

MATTEO RASIA DAL POLO UNO DEI MILLE DA CORNEDO V.

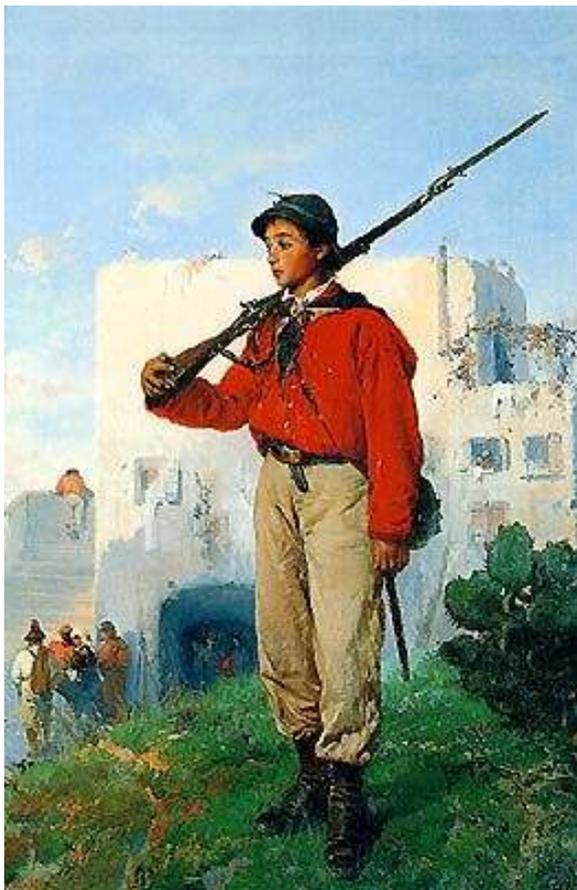


SCRITTO Nel 150° della morte

**Di Bruno Cardini
Cornedo Vicentino**

MATTEO RASIA DAL POLO: UNO DEI MILLE

Il 17 febbraio 1864 moriva a Cornedo (non ancora chiamato vicentino) Matteo Rasia Dal Polo. Venne accompagnato al sepolcro da una grande folla e dalla banda del paese, diretta dal maestro Tovo Eugenio, che suonava una marcia in cui erano innestate armonicamente alcune battute dell'inno di Garibaldi.



Matteo aveva 22 anni ed era morto di tisi.

La cosa straordinaria era che il funerale, nelle modalità appena indicate, si era svolto all'interno del dominio austriaco: solo tre anni dopo il Veneto sarebbe passato in via definitiva al Regno di Italia.

Matteo era uno dei mille di Garibaldi. La gloria di tale impresa era stata tale in tutta Europa che il garibaldino tornato nel suo paese, ancora sotto il controllo dell'Austria, non solo non era stato impiccato come traditore, ma potè avere un funerale da eroe.

Poco tempo dopo, sulla tomba fu piantata una bandiera tricolore per opera di tre patrioti (Guido Manni, Giovanni Savegnago e Anselmo Sanmartin). I tre drappi che la componevano erano stato acquistati separatamente a Vicenza da Antonio Vigolo e cuciti insieme da Luigia Sanmartin.

Sull'episodio la vigile polizia austriaca aprì un'inchiesta e furono processate per alto tradimento alcune persone che vennero salvate grazie all'energica azione del deputato Trettenero (¹).

Matteo era nato nel gennaio del 1842, quindi quando partì per avventura dei mille da Quarto aveva appena compiuto diciotto anni. Era sopravvissuto al sanguinoso scontro di Calatafimi ed era stato uno dei primi a passare le mura di Palermo e a piantarvi la bandiera tricolore.

All'archivio di Stato esiste la Gazzetta ufficiale, pubblicata pochi anni dopo, con l'elenco dei mille a cui veniva riconosciuto un modesto vitalizio. In corrispondenza del nome di Matteo compare la nota relativa alla sua morte.

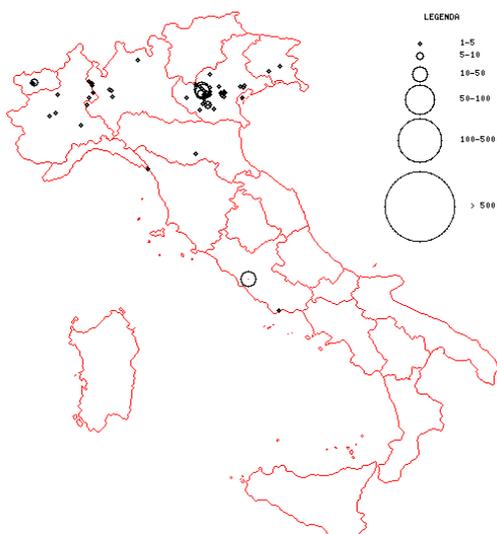
Questa non è una biografia di un giovane eroe. Le notizie biografiche note sono purtroppo poche, tuttavia sufficienti a delinearne il profilo. Quello che vorrei tentare è di far capire, a distanza di un secolo e mezzo, qual'era l'ambiente e quale fu l'impresa in cui il giovane venne a trovarsi. Capire lo spirito dell'epoca non fa che aumentare la grandezza dell'impresa di Matteo e dei mille di Garibaldi.

Cerchiamo intanto di capire chi era: figlio del dott. Domenico Rasia e di Cerato Antonia, venne definito, in una pubblicazione a 50 anni dalla morte,

¹) I consigli comunali si chiamavano *deputazioni*, il Trettenero era quindi, all'epoca, consigliere comunale

di modesti natali; ciò probabilmente perché la sua famiglia non apparteneva ai possidenti agrari o al patriziato veneto, ma era di quella piccola borghesia delle professioni che fu il fermento più vivo del risorgimento. Non si hanno molti altri dati biografici né su di lui, né sulla sua famiglia.

Un secolo dopo dei Rasia erano rimaste in paese poche famiglie che operavano nel commercio e nelle professioni. I Cerato erano famiglie provenienti dal lato Nord della valle (sopra Muzzolon, contrada Cerati), dei Dal Polo non rimane traccia. Della tomba in cimitero nulla rimane; ciò porta a pensare che la sepoltura fosse stata modesta (croce o lapide in legno). Solo cinquanta anni dopo venne collocata una lapide sul fronte del municipio, integrata trentacinque anni dopo con una simmetrica lapide ad un altro eroe del Risorgimento che, oltre a ricordare il Vigolo, sanava l'orribile dissimetria della lapide di Matteo su un lato del fronte municipio.



Nell'immagine precedente la distribuzione dei *Rasia* in Italia. Appare evidente l'origine lessinica (Tregnago, Badia Calavena) delle famiglie e il loro insediamento locale. In altri termini Matteo e la sua famiglia erano figli della loro terra; non estranei che si trovassero a Cornedo per qualche

incidente storico o anagrafico; ciò è importante per le valutazioni che faremo in seguito sul clima politico culturale di un pur modesto comune della pedemontana veneta.

Sappiamo che a 18 anni (quindi dopo gennaio 1860) partì per arruolarsi volontario nell'esercito piemontese e le testimonianze dicono che il padre non si oppose a tale scelta. Il Piemonte non accoglieva bene i volontari e il Matteo, che era stato mandato al primo reggimento bersaglieri, non ebbe esitazioni a disertare dall'esercito piemontese e a recarsi a Genova accogliendo l'invito di Garibaldi nel maggio dello stesso anno.

A 150 anni dall'impresa dei mille di Garibaldi gli elementi biografici relativi a Matteo Rasia Dal polo in nostro possesso non danno assolutamente conto del coraggio personale delle scelte fatte e della grandezza dell'impresa portata a termine; non solo le vicende generali del Risorgimento italiano sono sfumate dalla lontananza temporale, ma il contesto sociale e politico dell'epoca è assolutamente sconosciuto alle generazioni nate negli ultimi cinquanta anni.

Nelle pagine che seguono si tenterà di dar conto di:

1. dell'immenso rischio di partecipare all'impresa dei mille;
2. delle ragioni per cui un giovane come Matteo aderì a tale impresa;
3. delle difficoltà dell'impresa stessa;
4. della grandezza di un'impresa che vide una piccola legione di mille uomini passare di vittoria in vittoria sconfiggendo un esercito di quarantamila soldati

Gli aspetti trattati nel quarto dei punti pocanzi indicati spiegheranno come tale impresa diventasse leggendaria in tutto il mondo e come ognuno dei mille fosse poi entrato nel mito.

Dove nasceva, nella testa di un giovane, una idea così folle di recarsi a combattere per il piccolo Piemonte contro la più grande potenza militare ed economica d'Europa (l'Austria) e poi di rispondere al richiamo di un eroe come Garibaldi?

Oggi è quasi impossibile concepire cosa significasse una simile scelta. Voleva dire partire, a 18 anni, lasciare casa e famiglia con la prospettiva non improbabile di morire. Voleva dire buttare la propria vita in un azzardo che da una parte vedeva come possibile e molto probabile la morte o

l'esilio perpetuo, dall'altro qualcosa di grande, ma di assolutamente incerto sia come contenuto che come possibilità.

L'esilio: gli struggenti versi del Fusinato dopo la resa di Venezia nel 1848 ne danno conto

Ramingo ed esule in suol straniero

Vivrai Venezia nel mio pensiero.

Vivrai nel tempio qui del mio cuore

Come il ricordo del primo amore

L'esilio non era una vacanza, un viaggiare e vedere il mondo, un emigrare. No! Esilio significava persecuzione da parte di tutte le polizie d'Europa, significava non avere altri amici che i compagni di lotta, per lo più poveri ed emarginati, significava povertà, miseria. Significava impossibilità a trovare lavoro o a farsi una famiglia, significava perdere la famiglia che si aveva, significava spesso dover compromettere gli ideali che avevano portato a quella scelta per la ricattevole carità di associazioni patriottiche che erano, spesso, manovrate da questo o quel partito politico controllato dai governi.

Partire per l'avventura garibaldina era quindi un azzardo estremo di cui era cosciente non solo il ragazzo diciottenne, ma anche il padre che ne diede il consenso.

Vediamo perciò, in relazione a tale scelta estrema, quale era la situazione sociale e politico culturale nel piccolo paese della Valle dell'Agno.

Assolutamente periferico al grande impero austriaco lo era anche rispetto alla precedente Veneta Repubblica; non era sede di importanti opifici né di proprietà del patriziato della Veneta Repubblica. L'istruzione elementare era in capo alle parrocchie e ogni istruzione oltre a quella fornita dai preti ai fanciulli doveva svolgersi presso le scuole di Padova o Vicenza. L'analfabetismo era superiore al 50%, molto maggiore nella popolazione femminile.

Venendo da Montecchio un viaggiatore dell'epoca avrebbe dovuto percorrere una strada bianca di ghiaia a bordo di un calesse o di una carrozza postale; non c'erano treni. I paesi, come oggi li conosciamo, non esistevano. Ogni centro urbano era formato da un piccolo agglomerato

attorno alla chiesa e al campanile; tutti gli insediamenti erano sparsi per la campagna e, soprattutto, lungo le pendici della collina.

Sempre venendo da Montecchio il viaggiatore avrebbe percorso una fertile campagna con un'asprissima e inabitata selva sulle pendici est della valle. Il paesaggio si sarebbe tuttavia aperto a Cornedo e la Selva avrebbe occupato il lato ovest della valle mentre alle pendici da Cereda a Muzzolon comparivano le "*contrade*".

Chi, all'epoca, fosse salito sul piazzale di San Sebastiano non avrebbe visto il panorama di oggi: un paese denso di abitazioni e una pianura piena di capannoni e opifici. La strada bianca attraversava allora il lato sinistro della valle per portarsi a Valdagno. Nel centro del paese c'erano quattro *contrade* (Brighenti, Pilastro, Piazza, Bergamin) con solo 82 nuclei familiari ⁽²⁾; verso monte le *contrà* di Quartiero e Piatragrossa con altre 39 famiglie. Oltre l'Agno l'antico insediamento di origine romana di San Martino ⁽³⁾ con 18 famiglie, dietro il colle, sul monte, Vigolo con altre 18 famiglie. Sebbene le famiglie fossero di 6-8 persone si trattava comunque di poca cosa.

Ad esclusione di poche famiglie del centro che vivevano di commercio e di artigianato minuto l'intera popolazione del paese era agricola. Una agricoltura basata sull'autosufficienza dove il reddito aggiuntivo necessario al miglioramento della famiglia e alla dote delle figlie era dato dalla coltivazione del baco da seta. L'avvento delle latterie sociali che avrebbero "*industrializzato*" la produzione di formaggio era ancora lontano e sarebbe arrivato alla fine dell'ottocento grazie all'impulso delle solidarietà cattolica che ebbe in mons. Arena di Cornedo un attore a livello nazionale.

Ogni famiglia era un microcosmo autosufficiente insediato, da solo o in *contrà*. L'insediamento era condizionato dalla presenza di fonti d'acqua che permettevano l'abbeveramento delle vacche per tutto l'anno.

Il centro di gravità di questo microcosmo era la vacca che dava latte e il letame necessario a concimare i campi per innalzare la scarsa produttività del gramo terreno collinare. Oltre alla vacca quello che salvava i contadini dalla fame era il maiale che, pur vivendo di avanzi e scarti poverissimi, in un anno passava da pochi chilogrammi ad oltre un quintale e mezzo. Del maiale, come noto, non si buttava via niente.

²) la media dei componenti il nucleo familiare era di sei, quindi nel centro abitavano meno di 500 persone

³) probabilmente derivante da un tempio a Marte innalzato da qualche guarnigione legionaria romana

Eppure in questo universo di povertà spiccavano alcune caratteristiche. Guardando il catasto austriaco dell'epoca si rimane colpiti dalla frammentazione fondiaria.



Ad eccezione del fertile fondovalle, in precedenza in proprietà della nobiltà (conti Trissino e marchesi Gonzato) che stava dissipandosi, ogni famiglia degli insediamenti collinari era proprietaria della terra su cui viveva. Ancor oggi percorrendo le strade di Motta, Vigolo e Guli se si guardano i filari di delimitazione e si confrontano con il foglio catastale qui pubblicato si ha la fotografia della frammentazione fondiaria dell'epoca.

L'Austria che sopprimeva spietatamente le nazionalità dava ampio spazio all'autogoverno locale, il più delle volte incentrato sulle parrocchie dove il clero svolgeva, per l'impero, anche le funzioni di stato civile.

Questa situazione aveva creato negli altopiani (Asiago e Giazza) e in genere in tutta la pedemontana, comunità di "liberi e forti", magari poveri, ma orgogliosi del poco che avevano e della libertà che ne derivava.

L'altra caratteristica non evidente a prima vista era la forte rete di solidarietà tra le famiglie. Ciò non era una scelta, ma un derivato

obbligatorio dei rapporti di produzione. Alcuni lavori come l'aratura, la mietitura, la vendemmia necessitavano di intensità di manodopera e uso di attrezzature che erano ben oltre la possibilità del singolo microcosmo familiare.

Mietere e trebbiare il grano non era una cosa che una famiglia di 6-8 persone potesse fare in un giorno con i soli componenti familiari. Necessitava una settimana, e se durante la settimana pioveva il grano mietuto e non trebbiato sarebbe marcito e la prospettiva era la fame. Era perciò naturale che gli uomini validi di diversi fondi si aiutassero tra loro per completare operazioni importanti in uno due giorni. La collaborazione della manodopera portava anche alla solidarietà per le disgrazie: chi aveva avuto la grandine sul granturco o il fienile a fuoco veniva aiutato dai vicini perché tutti sapevano che se oggi era toccato a te, domani poteva toccare a me.

Chi era fuori da questa solidarietà (in genere perché aveva truffato o imbrogliato) non aveva vita facile.

E' importante considerare il contesto socio culturale appena descritto perché nel periodo tra il 1848 e il 1859 quando si scatenò la repressione austriaca la solidarietà scattò automatica verso i perseguitati e il rigetto verso le spie e i collaborazionisti fu altrettanto netto e immediato.

Oltre alla povertà derivante dal grano raccolto la popolazione era esposta alle disgrazie derivanti dalle epidemie e dalle carestie. Una epidemia del 1813, conseguente alla sottanutrizione per magri raccolti dovuti a un anno fortemente piovoso, aveva portato in un anno a ben 500 decessi su una popolazione di poco superiore alle 3000 persone. Come se non bastassero queste disgrazie nel 1844 era arrivata e si era diffusa in Europa la peronospora: un parassita delle patate che aveva ridotto alla fame la maggior parte dei paesi europei⁴). La carestia del 1845 spinse ad un rimedio *naturale* per salvare le patate: la variabilità genetica che si otteneva incrociando le sementi. Divenne quindi un obbligo morale per ogni viaggiatore veneto che a qualsiasi titolo viaggiasse attraverso l'impero austriaco portare a casa qualche chilo di patate da semina.

⁴) Tra il 1844 e il 1848 l'Irlanda dimezzò la propria popolazione a seguito della carestia delle patate. Ciò non fu imputabile alla sola fame che, tuttavia, spinse all'emigrazione un paio di milioni di persone

Occorre dire che le nostalgie verso la Veneta Repubblica nella seconda metà dell'800 erano scarse. Le ragioni erano varie, ma, soprattutto, erano da ascrivere alla ragion d'essere della Veneta Repubblica che, come sappiamo, era il commercio marittimo verso l'oriente. La Repubblica di San Marco non teneva in alta considerazione il proprio entroterra e il rapporto del popolo con Venezia era mediato da un patriziato imbecille non molto amato dai fittavoli e contadini.

Viceversa l'avvento dell'Austria dopo Napoleone aveva permesso lo sviluppo di quelle comunità locali di liberi e forti di cui si è appena parlato, ma la soppressione delle nazionalità, qualunque fosse stata la bontà del governo centrale austriaco, non poteva non generare forme di opposizione. Nel Lombardo Veneto, come in Ungheria e nella parte polacca dell'impero austro ungarico.

I fermenti risorgimentali, a Cornedo, erano stati tutt'altro che marginali. Nell'appena conclusa guerra di indipendenza del 1859 verso la quale, probabilmente, il Matteo come molti aveva guardato con speranza seguita da enorme delusione, ben tre cittadini di Cornedo, di cui due della famiglia Trettenero, erano entrati nell'esercito piemontese e avevano combattuto a S.Martino con la speranza di liberare dagli austriaci la loro terra. Se solo due erano partiti nel 1859 per combattere con i piemontesi ben maggiore era stato l'impegno dei patrioti di Cornedo e della vallata 11 anni prima nel 1848.

Per capire la scelta di Matteo, occorre guardare all'anno cruciale della Rivoluzione Europea, il 1848.

All'epoca il Matteo aveva solo sei anni, ma quanto accadde in quell'anno segnò il paese e Vicenza in maniera determinante ponendo le basi di un nucleo di patrioti che resistette alle persecuzioni austriache e che si sviluppò negli anni successivi.

In quel fatidico 1848, che vide esplodere la rivoluzione democratica europea assieme alle istanze di indipendenza di molte nazioni, tre cittadini cornedesi erano andati a difendere Vicenza dal ritorno austriaco (Pretto Eugenio, Pretto Luigi e Vigolo Antonio) uno di questi, il Vigolo, caduta Vicenza si era aggregato ai volontari romani e con questi era andato a difendere la Repubblica Romana dove aveva conosciuto Garibaldi e Mazzini. Il Pretto, successivamente, abbandonò il paese recandosi a Genova dove sposò la figlia di un armatore ed ebbe fortuna. L'attuale sede municipale è la residenza che costruì quando tornò in paese.

Ma non erano solo tre quelli corsi a difendere Vicenza. Alla notizia che il Radetsky stava attaccando il capoluogo si mossero in soccorso della città da Cornedo ben 17 cittadini e un capitano della milizia che però giunsero quando Vicenza era già caduta.

Vi è da pensare che questa ventina di cittadini e le loro famiglie siano stati, dopo il ritorno degli austriaci, da un lato oggetto di occhiuta sorveglianza della polizia austriaca e delle sue spie e, dall'altro, il tramite per far giungere in paese notizie di quanto accadeva fuori dal dominio austriaco e tener viva la fiammella di una speranza di libertà. Il piccolo paese non era quindi una realtà rurale isolata, ma collegata con fili sottili e fortissimi a forti realtà anche molto lontane.

E' già tanto che, nel 1859, qualcuno abbia potuto lasciare il paese per prendere le armi contro l'Austria dato il feroce controllo diretto che questa esercitava e il forte controllo indiretto attuato attraverso il clero locale che, fino al 1848, era schierato in modo molto forte con l'occupante austriaco.

Per capire ulteriormente la scelta di Matteo è necessario ricordare qualcosa della storia e delle idee del Risorgimento e nulla è meglio che partire dal suo opposto, ossia dalla reazione.

L'EUROPA SOTTO LA TIRANNIA DELLA SANTA ALLEANZA E LA RIVOLUZIONE DEL 1848

La Francia rivoluzionaria e napoleonica aveva sconvolto l'Europa. Erano stati ghigliottinati i re, si era dimostrato che i privilegi dell'aristocrazia potevano essere abbattuti, nuovi soggetti erano entrati in scena: le classi e le nazioni. Oltre oceano si era instaurato un regime politico assolutamente incredibile: la Repubblica, che si era data una Costituzione dove veniva sancito sia l'uguaglianza degli uomini che il *diritto alla felicità* di ogni uomo. Le monarchie reazionarie d'Europa, con il congresso di Vienna (1815), avevano stabilito di imporre un ordine europeo che schiacciasse le classi subalterne e spegnesse gli spiriti nazionali. Tutta l'Europa non poteva avere delle costituzioni che limitassero il potere assoluto dei sovrani. L'Italia in quest'ottica venne divisa in numerosi staterelli a cui l'Austria, gendarme della reazione, garantiva la sopravvivenza contro le mire annessionistiche del Piemonte.

Facevano eccezione a questo cupo quadro la liberale Inghilterra e, negli anni successivi, un oscuro nobile piemontese, tale Benso di Cavour, che vedeva nella monarchia non uno strumento di governo delle plebi con frusta e forza, ma un livello di moderazione e controllo, in un regime costituzionale, contro il rischio di populismo e bonapartismo.

Di passaggio non è inopportuno segnalare come l'appoggio alla dittatura fascista nel 1922 sia stato il tradimento della idea della monarchia che il Benso aveva costruito in tutta la sua vita politica e consegnato come missione storica alla casa Savoia.

Dopo il Congresso di Vienna si aprì quindi in Europa un periodo di oscura e feroce reazione i cui tratti ideologici possono essere ampiamente rappresentati dal pensiero del maggiore teorico europeo della reazione, il De Maistre. Conformemente al pensiero comune controrivoluzionario, per De Maistre l'origine di tutti i mali dell'epoca a lui contemporanea poteva essere identificata nella Riforma protestante.

Come ebbe ad affermare nella sua opera *Del Papa*, edita nel 1819, solo la Chiesa cattolica e la figura papale sono in grado di poter garantire l'ordine sociale. Il potere papale doveva inoltre essere infallibile, dal momento che era indispensabile, secondo De Maistre, che vi fosse qualcuno in grado di poter giudicare senza essere a sua volta giudicato.

Non bisogna confondere però tale concezione politica dell'infallibilità papale con quella elaborata dal Concilio Vaticano I che la circoscrive all'ambito del contenuto della fede. Per il De Maistre l'infalibilità papale era assoluta, con ciò non affermando che fosse vera od esatta a priori, ma che doveva essere la parola definitiva rispetto ad ogni contrasto. La riforma protestante che minava questa autorità era l'origine di tutti i mali. Per la reazione e il De Maistre la rivoluzione è il peccato (sociale) in quanto distruzione dell'ordine naturale - e, dunque, legittimo - voluto da Dio (essendo, secondo de Maistre, l'autorità divina a legittimare la sovranità politica e qualsiasi potere terreno).

Nel de Maistre torna inoltre sia il concetto di centralità della Chiesa cattolica che l'unione del potere temporale e politico nelle sole mani del pontefice, inteso come vertice della piramide sociale e civile oltre che arbitro internazionale di ogni conflitto, in quanto ritenuto al di sopra di ogni particolarismo nazionale.

Alla base di tali deliri reazionari stava l'assoluta concezione che l'uomo fosse in sé portatore di male e che lasciato libero non poteva che fare del male prima agli altri, poi a se stesso. Il popolo quindi doveva essere governato con la forza e la frusta, ogni concessione *liberale* non poteva che togliere i freni ai peggiori comportamenti del popolo e dei singoli, come la rivoluzione francese aveva dimostrato.

Non era solo una concezione autoritaria; anche il regime Napoleonico non era certo stato un esempio di democrazia, ma l'ideologia reazionaria andava oltre: il regime autoritario o dittatoriale **non poteva provenire dal popolo**; anzi un regime *populista* come quello napoleonico trovava proprio dal popolo la legittimazione per opprimerlo. Solo se l'autorità proveniva da Dio vi era vera legittimazione e freno morale agli eccessi dimostrati dal Bonaparte.

L'ideologia appena riportata venne esposta, in buona parte *dopo* il congresso di Vienna, ma come spesso accade gli intellettuali cialtroni si accodano alle scelte del potere vestendole di eleganza e giustificazione; non vi è però alcun dubbio che quella del De Maistre fosse l'ideologia della Santa Alleanza che aveva in Metternich (primo cancelliere austriaco) il suo sommo officiante.



L'ideologia della *Santa Alleanza* uscita dal Congresso di Vienna pervase tutta l'Europa tranne l'Inghilterra e, successivamente, la Francia dove il popolo, ricordando sia gli impeti rivoluzionari che la grandezza napoleonica, sapeva che un diverso mondo era possibile.

Ricordiamo che una simile ideologia non aveva conseguenze solo sulla politica delle nazioni: improntava il diritto negando alla radice l'uguaglianza degli uomini di fronte alla legge; forzava l'apparato dello Stato mortificando i meriti rispetto al censo e alla famiglia. La prevalenza, nel comando, della nobiltà e del censo introduceva un livello spaventoso di corruzione ed inefficienza nella cosa pubblica e negli eserciti. Relativamente agli eserciti l'inefficienza non era particolarmente importante se tutti i sovrani erano d'accordo nel non farsi la guerra, ma ebbe le sue conseguenze quando gli eserciti regi si trovarono a scontrarsi con le milizie popolari del 1848 e con i garibaldini del 1860; anticipiamo qui, per dare un esempio di come la corruzione fosse diffusa, la notizia che la resa dei generali borbonici a Palermo, nell'impresa dei 1000, fu agevolata dall'oro del banco di Napoli caduto nelle mani dei garibaldini.

Nei trent'anni successivi al Congresso di Vienna una serie di tensioni stavano maturando ed erano di due tipi:

1. Da un lato i confini degli Stati usciti dal Congresso di Vienna non coincidevano con le nazionalità e tutti gli stati centroeuropei erano percorsi da fermenti nazionalistici di minoranze che non si sentivano in alcun modo rappresentate. In qualche caso (come la Polonia) queste minoranze erano vere e proprie nazioni.
2. Dall'altro la borghesia in pieno sviluppo non poteva tollerare le limitazioni di rappresentanza in stati dove l'aristocrazia e il clero avevano in mano tutti gli apparati e dove, come abbiamo detto, regnava una corruzione terribile; nella specifica situazione italiana la presenza di staterelli con proprie Leggi, dogane e perfino diverse unità di misura erano un ostacolo ad ogni sviluppo economico della nascente borghesia. Mentre in tutta Europa le ferrovie all'interno degli Stati univano le città, in Italia lo sviluppo di un adeguato sistema ferroviario era impedito dalla frammentazione statale esistente. Ciò ovviamente impediva ogni investimento di capitale straniero nella penisola al di fuori del Piemonte (collegato alla Francia) e del Lombardo Veneto (collegato all'Austria).

Entrambe queste esigenze confluivano in un comune denominatore: la limitazione del potere regio che era la chiave di volta dell'architettura reazionaria. In altre parole l'ottenimento di una *Costituzione* che da un lato ridefinisse un sistema di legalità sottraendolo all'arbitrio del legislatore regio, dall'altro limitasse il potere assoluto del sovrano e dell'apparato dello stato che da questo discendeva.

Non va comunque mai ignorato che l'istanza nazionalistica (o indipendentistica) non sempre coincideva con l'istanza democratica e i nazionalisti e i democratici, in tutte le situazioni, erano profondamente divisi sulla strada da seguire: era più facile ottenere una costituzione e all'interno della costituzione l'indipendenza o era da perseguire l'indipendenza che avrebbe poi reso più facile l'ottenimento della costituzione? Non solo le divisioni erano tra *democratici* e *nazional-indipendentisti*, ma anche all'interno di ciascuno dei due schieramenti. L'unica cosa che li accomunava era che le prigioni e le forche dei regimi non facevano distinzioni.

Nella specifica situazione del Lombardo Veneto il sistema penale non era poi molto morbido: l'offesa al Sovrano e la bestemmia (assimilata all'offesa all'imperatore per la logica del FuehrerPrinzip) era punita con nove anni di prigione. In prigione si mangiava solo una volta al giorno (pane e acqua)

tranne il venerdì che era, istituzionalmente, giorno di digiuno e percosse. La vita media di un detenuto era sui tre anni e mezzo tranne a Venezia dove per l'umidità delle celle non riscaldate d'inverno e senza vetri alle finestre, si riduceva a due. Una condanna per bestemmia era quindi una condanna a morte

L'accusato non aveva diritto ad un avvocato di difesa, ma un collegio giudicante di cinque giudici doveva raggiungere l'unanimità. Le pene erano così ferocemente severe che tali collegi spesso utilizzavano come forma di clemenza, per reati minori *da fame*, la carcerazione preventiva come sostituzione di quelle pene che, di fatto, erano sentenze di morte.

Nella situazione italiana si svilupparono due tendenze, spesso frammischiate, ma più spesso in contrasto; talvolta contrasto durissimo: i democratici e gli unitari. I Democratici ritenevano che fosse possibile ottenere le costituzioni senza dover cambiare i confini degli stati italiani usciti dal congresso di Vienna, agli unitari non interessava molto la costituzione (spesso volevano uno stato forte e autoritario), ma volevano con forza l'unità nazionale perché questa era necessaria allo sviluppo degli interessi della nascente borghesia. Facevano eccezione i mazziniani che nella visione del loro profeta volevano una Italia unita e repubblicana. Poi vi erano i soliti che immaginavano soluzioni all'italiana come una serie di stati federati sotto il papa.

Non si può schematizzare, ma tra i democratici e mazziniani erano prevalenti le persone provenienti dalle classi subalterne (artigiani, operai) e vi era in questi una forte spinta socialista, se non addirittura comunista; tra gli unitari erano prevalenti coloro che provenivano dalla borghesia e, in particolare, dal commercio. Le grandi masse rurali contadine erano purtroppo marginali rispetto a questi processi e, nel Lombardo Veneto, sotto l'assoluto controllo del clero locale.

I Venticinque anni successivi al Congresso di Vienna furono il periodo in cui ex napoleonici e nuovi idealisti si organizzarono in segreto sotto l'occhio vigile delle polizie e delle spie del regime per preparare insurrezioni che portassero all'ottenimento della costituzione. Tentativi andati sempre a vuoto con gravissime e dolorose perdite dei democratici, finché non giunse il 1848.

“QUANDO IL POPOLO SI DESTA DIO SI METTE ALLA SUA TESTA. LA SUA FOLGORE GLI DA”

Il verso del Berchet rappresenta adeguatamente quello che, più che pensiero, era l'aspirazione politica del mazzinismo e dei vari movimenti insurrezionalisti presenti non solo in Italia, ma in tutta Europa. Memori di quanto accaduto nella rivoluzione francese i mazziniani ritenevano che fosse sufficiente innescare una scintilla insurrezionale perché il popolo seguisse l'eroica avanguardia che l'aveva attivata. Ciò comportò disastri immani, lutti dolorosissimi e fulgide figure di eroi.

Che, tuttavia, vi fosse un fondo di verità nell'idea insurrezionalistica fu dimostrato dalla rivoluzione del 1848. Questo fu l'anno della rivoluzione europea, non era stato preparato, nessuno lo diresse, ma scoppiò e si diffuse come fuoco nelle stoppie e la Santa Alleanza crollò come un albero marcio.

Cominciò dalla Svizzera che a gennaio espulse i gesuiti, il perché non è importante, fu importante il fatto che la Santa Alleanza intimò alla Svizzera di rimangiarsi l'espulsione e la Svizzera rispose no a muso duro. Questo secco rifiuto spiega la presenza, che poi vedremo, di molti volontari svizzeri nella battaglia di Vicenza.

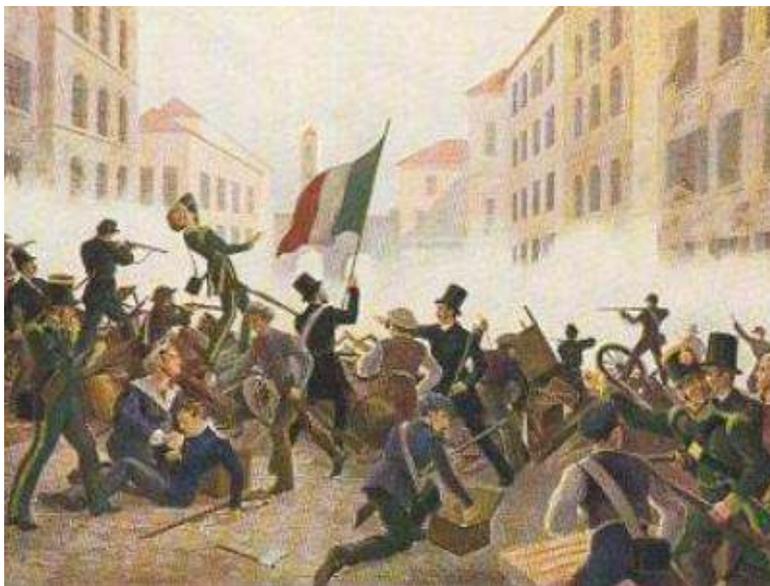
Che una piccola nazione avesse potuto rifiutare il diktat della Santa Alleanza dimostrò che il re era nudo. In breve insorse la Sicilia per avere l'autonomia da Napoli, Venezia per riconquistare la propria grandezza repubblicana, poi Milano e la Lombardia, si infiammò tutta la Germania, l'eterna Polonia i cui confini cambiavano ogni 50 anni riprese con forza la lotta per l'identità e l'unità nazionale.

Qui sotto il calendario della primavera rivoluzionaria

- 12 gennaio - Ha inizio la rivoluzione siciliana che porterà all'indipendenza dell'isola per sedici mesi.
- 1 febbraio - Ferdinando II promulga la Costituzione del Regno delle due Sicilie, scritta da Francesco Paolo Bozzelli e concessa il 29 gennaio precedente come risposta alle richieste che vengono dal Governo dopo la rivolta della Sicilia.
- 22 febbraio - Parigi: rivoluzione che porterà alla Seconda repubblica. Il popolo francese si riversa nelle strade di Parigi e punta sulle Tuileries dove il sovrano è assediato. Alla Camera dei deputati la duchessa d'Orleans mostra ai deputati il piccolo erede al trono di Francia ma la folla non si placa. Il palazzo reale è invaso dai manifestanti che,

invocando la repubblica, scagliano dalla finestra il trono e poi gli danno fuoco.

- 4 marzo - Il Piemonte è in rivolta. Carlo Alberto di Savoia Carignano è costretto a concedere la costituzione poi chiamata Statuto Albertino, dopo che aveva dichiarato a Corte che non si sarebbe mai fatto ingannare come quello stupido di Ferdinando II di Borbone.
- 13 marzo - Rivoluzione antiasburgica a Vienna, Metternich deve fuggire da una Vienna in rivolta
- 15 marzo - Budapest: rivoluzione antiasburgica in Ungheria.
- 15 marzo - Berlino: rivoluzione (poi fallita) nella Confederazione tedesca ma con la concessione della costituzione e del suffragio universale maschile.
- 17 marzo - Venezia: insurrezione popolare e proclamazione della Repubblica di San Marco.
- 18 marzo-22 marzo - Milano: Cinque Giornate di insurrezione contro il governo austriaco. A Milano nei giorni dell'insurrezione vennero erette ben 1.700 barricate a testimonianza del carattere popolare e partecipato della rivolta.



- 23 marzo - Il Regno di Sardegna dichiara guerra all'Austria.

E' opportuno ricordare che non esisteva internet, la radio e i mezzi di comunicazione di massa che oggi ci danno in tempo reale le notizie di quello che succede nel mondo. Le notizie viaggiavano alla velocità del cavallo postale (15 km/h) o dei *telegrafi elettrici od ottici* (⁵).

Il divampare quasi contemporaneo delle rivoluzioni dà conto di come il terreno fosse preparato e il semplice arrivo della notizie di una rivolta in una capitale ne accendesse un'altra. Per dar conto dell'immediatezza delle reazioni si consideri che, come ricaviamo dalla cronaca del Soster di Valdagno, il 18 marzo insorge Milano, alla sera Valdagno ne è già a conoscenza e il giorno dopo si costituisce la guardia civica.

Purtroppo la rivoluzione del 1848 in Austria e Germania fu in gran parte schiacciata dal successivo intervento della Russia reazionaria i cui sudditi non erano ancora stati affrancati dalla servitù della gleba e che non era stata investita dai moti rivoluzionari. I regnanti italiani, dopo la sconfitta del Piemonte, con la protezione delle baionette austriache ritirarono le costituzioni concesse con l'unica eccezione del Piemonte.

La delusione maggiore avvenne, probabilmente, nei confronti del Papa che, pur al sicuro da un intervento delle monarchie reazionarie, si rimangiò la concessione della costituzione.

Ciò provocò a Roma una vera e propria rivoluzione politica, iniziata con l'assassinio del primo ministro reazionario Pellegrino Rossi, che portò alla Repubblica Romana al cui Governo si ritrovarono Mazzini e Garibaldi. La inimmaginabile esperienza della Repubblica Romana che vide il papa fuggire a Gaeta sotto la protezione dei Borboni venne poi schiacciata dai Francesi le cui classi dirigenti avevano sfruttato la rivoluzione popolare per liquidare la monarchia, ma erano subito dopo passate dalla parte della reazione.

Come si è appena spiegato in Europa avvennero contemporaneamente rivoluzioni nazionali e rivoluzioni democratiche. Le rivoluzioni democratiche furono schiacciate quasi tutte mentre le rivoluzioni nazionali, seppure non vincenti, portarono a casa molto: l'Austria riconobbe

⁵) I telegrafi ottici erano dispositivi collocati sulle cime di colline che attraverso lampade o specchi trasmettevano in codice notizie alla postazione successiva, ovviamente funzionavano solo con il bel tempo e i messaggi erano molto brevi

l'Ungheria come regno diverso seppure sotto lo stesso Re-Imperatore, la Polonia ebbe riconosciute molte delle proprie specificità nazionali, la Germania fece un grande passo avanti nel processo di autonomia e di unificazione.

Il piccolo paese di Cornedo il 1848 va visto per quello che successe nel capoluogo di provincia: Vicenza.

Gli avvenimenti che coinvolsero Vicenza erano il riflesso di fatti accaduti anche molto lontano nella *rivoluzione europea del 1848*. Il 13 marzo Vienna insorgeva. Il 18 marzo insorgeva Milano che, con le famose 5 giornate, scacciava la guarnigione austriaca. Il giorno prima a Venezia una sollevazione popolare aveva proclamato la repubblica e nominato Daniele Manin reggente (o Doge)⁽⁶⁾.

Mentre il Radetsky si ritirava nel quadrilatero (Peschiera-Verona-Mantova e Legnago) a Vicenza una delegazione vicentina formata da Sebastiano Tecchio, don Giuseppe Fogazzaro e Giuseppe Mosconi si recava a Venezia dove veniva accolta da Daniele Manin che forniva 1300 fucili che venivano trasportati di nascosto in città. Gli austriaci di Vicenza nel frattempo ricevevano l'ordine di unirsi all'armata in Verona e abbandonavano la città. I Vicentini con stratagemma riuscivano a salvare la cassa della città che gli austriaci dovevano portarsi appresso.

Con il pretesto di garantire l'ordine pubblico la municipalità aveva in precedenza ottenuto l'istituzione di una *guardia civica* e si creava un piccolo corpo di volontari.⁽⁷⁾

Il 23 marzo Carlo Alberto, re del Piemonte, noto anche come *Regno di Sardegna*, dichiarava guerra all'Austria, entrava in Lombardia e procedeva fino a Verona con una serie di piccole vittorie locali (Pastrengo) poco

⁶) Manin venne acclamato reggente dai lavoratori dell'arsenale. Alcuni ricordano che a Lissa la marina austriaca che sconfisse quella italiana era di origine veneziana e che la vittoria venne salutata al grido di "san Marco". Va evidenziato che nei 50 anni in cui governò l'Austria riuscì a separare la marina militare veneziana (austriacante) dall'arsenale (rivoluzionario). Questo fu il motivo che nel 1849 costrinse Venezia alla resa per fame dato che non controllava più le bocche di porto

⁷) Anche a Verona e in altre città del Veneto gli austriaci concessero l'istituzione di guardie civiche, ma furono capaci di infiltrarle con loro fidi, talchè queste divennero lo strumento che *impedì* l'insurrezione di queste altre città

significative sul piano militare generale, ma sufficienti ad infiammare l'entusiasmo degli indipendentisti.

Contemporaneamente all'avanzata dei regolari piemontesi i volontari lombardi di Manara attraversavano il Garda e sbarcati a Bardolino si dirigevano verso Peschiera con l'intento di prendere sul rovescio la piazzaforte e favorire l'esercito piemontese.

Il Radetsky non esitò: temeva molto di più il popolo dei piemontesi che giudicava inetti e mal comandati: diede l'ordine di schiacciare senza pietà i volontari lombardi e tutti quelli che davano loro appoggio. Ciò si concretizzò nel massacro di Castelnuovo del Garda. Contro i 400 del Manara si gettarono 4000 austriaci che ne ebbero ragione in meno di 4 ore. Poi si passò al massacro della popolazione civile e al saccheggio del piccolo borgo. Si può ben dire che le truppe austriache anticiparono quello che un secolo dopo le SS e le Brigate Nere fecero in molte parti d'Italia. Ben quaranta furono i trucidati civili del piccolo borgo, numerosi gli stupri, il paese completamente saccheggiato e poi dato alle fiamme. Si distinsero in quest'opera il generale Thurm Taxis (nonostante il nome tedesco era di Castel Tasso vicino a Bolzano) e il Girolamo Salerno, nobile veronese, che non solo combattè dalla parte degli oppressori ma non esitò a macchiarsi della morte della propria gente innocente⁸).

Mentre i veronesi sconvolti apprendevano del massacro dagli stessi austriaci che, come le SS e le Brigate Nere un secolo dopo, fecero sfilare da un capo all'altro di Verona i miseri prigionieri (tra cui il prete) di Castelnuovo, i piemontesi si accampavano davanti alle mura della città a Santa Lucia e ponevano l'assedio a Peschiera.

In maniera confusa altri stati della penisola e la stessa Svizzera mandarono reparti dei loro eserciti regolari che si erano offerti di combattere come volontari contro l'Austria. A Vicenza arrivarono svizzeri e quelli che vennero chiamati romani (in realtà per la maggior parte provenivano dalle Romagne sotto il dominio del papa) che andarono a rinforzare le milizie cittadine che nel frattempo si erano formate. E' importante notare che i volontari romani non arrivano alla spicciolata, ma inquadrati da ufficiali, come milizie dello stato pontificio, con il consenso del papa. Il consenso

⁸) Il Regno d'Italia, dando prova di grande civiltà, con uno dei primi atti approvava un codice penale che sostituiva tutti i precedenti. In tale codice non trovava posto la pena di morte e, pertanto, felloni d traditori come il Salerno ebbero salva la vita

del Papa attivò la formazione di milizie cattoliche che presero il nome di *Crociati*.

La partecipazione cattolica al 1848 fu numerosa, va tuttavia respinta l'idea che fosse conseguente alla decisione del papa Pio IX di appoggiare le istanze liberali: come ricavato dalla cronaca del Soster su Valdagno la formazione della guardia civica fu immediatamente successiva alla sollevazione di Milano e prima ancora che le famose cinque giornate si concludessero. Senza nulla togliere all'impegno, e in taluni casi all'eroismo dei crociati, pare che le gerarchie cattoliche si fossero mosse con la millenaria abitudine di mettere il cappello (in questo caso la croce) a situazioni già in moto per proprio conto. Molto numerosa fu la partecipazione alle milizie crociate della gente delle valli dell'Agno e del Leogra.



Il primo scontro a cui partecipa questa eterogenea compagine è quello di Sorio di Gambellara il 7 aprile dove le avanguardie del Vicentino, comandate dallo scledense Fusinato, si scontrano con la cavalleria austriaca che svolge funzioni di ricognizione e copertura.

Lo scontro è sanguinoso e cadono una cinquantina di giovani; militarmente parlando fu una battaglia del tutto impari tra combattenti volonterosi, impreparati male armati, e soldati addestrati. Nell'immagine il cippo a ricordo della battaglia.

Nel frattempo, e non è cosa da sottovalutare, Vicenza si dà un governo, costituito dal Podestà Gaetano Costantini e da altri sei componenti: don Giuseppe Fogazzaro, don Giovanni Rossi, Luigi Loschi, Sebastiano Tecchio, Giovanni Tognato e Bartolomeo Verona. Di tale governo si devono segnalare due cose: la presenza di due religiosi che indica una spaccatura

nel clero locale che aveva in genere un posizione di neutralità e la separazione da Venezia. Il Governo di Vicenza nasce come autonomo, anche se non in contrasto, dalla Serenissima e questo avrà gravi conseguenze militari.

Da non sottovalutare anche il carattere *aperto* del governo cittadino: non è il ritorno del patriziato precedente il congresso di Vienna, è una forma **nuova** di governo probabilmente la più democratica tra tutte quelle sorte in quell'anno in Italia. Da segnare invece come punto negativo l'inadeguato coinvolgimento della provincia: il governo è il governo della città, non del territorio di Vicenza, se si vuole cercare un modello si deve risalire al comune medioevale di Vicenza, fiero e orgoglioso della sua libertà e autonomia. Il mese di aprile viene utilizzato per amalgamare e addestrare l'eterogenea compagine di volontari.

LA POSIZIONE STRATEGICA DI VICENZA

Radetsky aveva concentrato quasi tutte le sue forze (circa 40.000 uomini) a Verona. Confidava che a Vienna la situazione politica si chiarisse in breve e, ne era certo, chiunque salisse al governo non avrebbe abbandonato una armata in Italia. Le vie attraverso cui potevano giungere i rinforzi erano, come ai tempi della campagna d'Italia di Napoleone, tre: il Brennero, Il Tarvisio e la soglia di Gorizia. Da Vienna fino a Trento le linee di comunicazione erano sicure, ma erano bloccabili da forze esigue a Rivoli (come Napoleone aveva dimostrato), era necessario fossero mantenute libere la Valsugana e i passi degli altopiani Trento/vicentini. Le linee di comunicazione attraverso il bellunese erano minacciate dalle milizie di Pier Fortunato Calvi, il Tarvisio era libero da Vienna fino alla pedemontana.

Su tutte le linee di comunicazione che dalle Alpi arrivavano a Verona, con la sola eccezione della Valle dell'Adige, la città di Vicenza stava come un minaccioso ostacolo. Per tenersi aperte tutte le opzioni, compresa quella di una ritirata, il Radetsky doveva liberarsi dell'ostacolo di Vicenza.

La città era dotata di mura medioevali che non avrebbero resistito ad un assedio con moderne artiglierie, ma che costituivano un ostacolo formidabile per un colpo di mano. A Nord e a Sud Est il terreno era paludoso attraversato da poche strade facilmente difendibili; ma uno degli elementi di forza di Vicenza era anche la sua debolezza. Quel colle con il santuario che si prestava bene alla difesa una volta conquistato avrebbe posto la città sotto il tiro delle artiglierie costringendola alla resa.

A maggio la prima spedizione di rinforzo/soccorso a Radetsky scese in Italia dal Tarvisio, con 26 cannoni, sotto il comando del generale Nugent che occupava Udine vanamente contrastato. Il 20 maggio si portava sotto le mura di Vicenza tra porta S.Lucia e B.go Casale; nel frattempo il Durando, generale pontificio che aveva il comando dei crociati, aveva ordinato alle proprie truppe, che erano sparse per il veneto, di accorrere nella città. A Vicenza, messi sull'avviso dalla sconfitta di Udine, erano giunti rinforzi da Padova e Venezia.

Il Nugent aveva 16.000 uomini che lanciò all'assalto, con l'appoggio di sei cannoni, ma venne sanguinosamente respinto, pur disponendo la città di Vicenza di un solo cannone e di soli 5.000 uomini armati; in questa battaglia si distinsero i volontari romani.

Valutando che la sua missione fosse quella di portare munizioni e rinforzi a Verona il generale Thurn-Taxis che, grazie alla strage di Castelnuovo, era diventato l'uomo di fiducia del Radetsky ed era subentrato al Nugent, abbandonava l'assalto e si dirigeva su Verona. Veniva inseguito il giorno 21 dai volontari del generale Antonini, appena giunto da Parigi con un migliaio di uomini di tutte le regioni d'Italia (La cosiddetta *Legione Straniera* o *Legione Antonini*) a cui il Taxis rispondeva con un combattimento di retroguardia a Olmo.

Il sopraggiungere di 5.000 soldati svizzeri e pontifici limitava la sconfitta degli italiani. In tale combattimento il valoroso Antonini perdeva il braccio destro.

Il Radetsky, per quanto contento dei rinforzi e delle munizioni che gli giungevano era tuttavia un cervello militare di prim'ordine e non dimenticava che la priorità era quella di mantenere libere le linee di comunicazione: Vicenza quindi doveva cadere. E se questo comportava altissimi rischi avendo i piemontesi sull'uscio di casa era disposto a correrli. Faceva perciò fermare la colonna Thurn-Taxis a S.Bonifacio e impartiva disposizioni di rinnovare l'attacco alla città berica.

I vicentini che seguivano la colonna del Thurn videro che stava ritornando verso Vicenza e consapevoli della debolezza della città allagarono, con il Retrone, la zona di S.Agostino in modo da ostacolare un eventuale attacco verso il monte e cominciarono a costruire barricate e trincee sulle vie di accesso; per la costruzione di tali opere di difesa partecipò gran parte della città e non solo i combattenti.

Per impreparazione o sottovalutazione gli austriaci attaccarono frontalmente la notte del 23 maggio sotto un violento temporale. I difensori della *Loggetta* vennero sopraffatti, ma si resistette alla *Polveriera* sistemata alla "Rocchetta" (sull'attuale via Mazzini) e a Porta S.Croce con il bastione d'angolo verso l'attuale viale Trento. Da queste posizioni la modesta artiglieria vicentina riuscì, sparando a mitraglia, a mettere in fuga gli assalitori e con il fuoco di controbatteria a mettere fuori uso un paio di cannoni austriaci. Gli austriaci tentarono più volte, durante la notte e sotto un violento temporale, l'assalto frontale, ma furono respinti. Il poderoso corpo d'armata di 16.000 uomini se ne tornò a S.Bonifacio

Vicenza era salva. La sollevazione iniziale di pochi giovani e dei volontari accorsi era diventata sollevazione popolare. Indipendentemente da quello che successe poi va considerato che un corpo di milizie cittadine e volontari eterogenei aveva sconfitto per due volte un corpo d'armata di uno degli eserciti meglio armati, addestrati e organizzati d'Europa.

Il Radetsky che non era solo un militare, ma aveva anche un occhio politico comprese che la sconfitta dell'esercito a Vicenza poteva avere conseguenze gravissime sia sulle proprie truppe che sulle altre città del Veneto: se Padova e Treviso si fossero unite a Vicenza in un'unica forza militare si sarebbe trovato stretto tra i Piemontesi a S.Lucia e un esercito di 40-50.000 uomini che, anche se male armati, gli avrebbe tagliato i rifornimenti e ogni via di fuga; oltre ciò la sconfitta di Vicenza aveva demoralizzato le truppe imperiali e minacciava di entusiasmare le altre città del Veneto. L'infezione *Vicenza* doveva essere incisa e ripulita.

Radetsky operò con audacia estrema: lasciò poche truppe a difesa del campo fortificato di S. Lucia di Verona (⁹), unì il grosso della sua armata alle sconfitte truppe del Thurn raggiungendo un organico di 30.000 uomini e 50 cannoni; Vicenza poteva contare su 11.000 armati e 38 cannoni. Con una marcia forzata notturna piombò su Vicenza. Evitò le strettoie allagate di Olmo e S.Agostino e le mura medioevali a Nord e si diresse da Lonigo attraverso i Berici lungo la strada che da Brendola arriva al colle Bella Guardia e da Montagnana lungo la Riviera Berica e attaccò la città da sud ovest.

⁹) I forti austriaci che ancor che oggi vediamo a cinta di Verona furono costruiti dopo il 1848 con rapidità e spese enormi, alcuni erano già pronti un anno dopo.



Militarmente parlando fu un capolavoro. Le pur stanche truppe croate presero all'assalto il colle di Ambellicopoli e la famosa villa *La Rotonda* del Palladio all'interno della quale avvennero feroci combattimenti alla baionetta, caduta *La Rotonda* le pur forti posizioni di Ambellicopoli dovettero essere abbandonate per rischio aggiramento da Est.

L'immagine successiva è di una stampa dell'epoca che rappresenta l'assalto dei croati alla villa palladiana.

Segnaliamo la nazionalità degli attaccanti: croati. Come croati erano i soldati che avevano affrontato la rivolta delle cinque giornate di Milano. L'Austria aveva una politica militare che prevedeva l'oppressione reciproca delle singole nazionalità e la coltivazione dell'odio tra queste. I risultati si sono visti più di un secolo dopo nella guerra dei Balcani.



Anima della difesa fu l'onnipresente Fusinato che tentò anche un contrattacco verso il Monte Bella Guardia da cui proveniva l'assalto austriaco ad Ambellicopoli.

Il comando militare cittadino non seppe valutare in tempo se l'assalto fosse un diversivo o l'attacco principale e non riuscì a muovere per linee interne rafforzando i pur notevoli punti di resistenza che vi erano.

Cadde, sotto la soverchiante pressione austriaca e la minaccia di aggiramento da valle la linea di Ambellicopoli, e i vicentini e i volontari svizzeri si ritirarono per un'ultima difesa attorno al santuario. Proseguirono ferocissimi combattimenti anche all'interno dello stesso dove venne ucciso, da uno svizzero, il principe Liechtenstein che era entrato in chiesa a cavallo.

Cento anni dopo l'illustratore della *Domenica del Corriere* Walter Molino lo rappresenta in una immagine del settimanale per il fascicolo sul centenario dell'unità d'Italia



E' nel corso di questo assalto che soldati croati, penetrano nella sala del refettorio e sfregiano e lacerano rabbiosamente con le baionette il famoso quadro di Paolo Veronese. Una offesa senza senso sia all'arte che alla religione.



Gli austriaci portarono quindi l'artiglieria sul piazzale di del *Cristo* (l'attuale piazzale del santuario non esisteva ancora) e cominciarono a bombardare la città. La resa avvenne poco dopo; per accordo con gli austriaci, che volevano liberarsi rapidamente del problema Vicenza, le truppe dei

volontari, in prevalenza *romani*, poterono lasciare la città assediata dirigendosi verso Este.

Radetsky, intanto, aveva fatto fare dietro front alla maggior parte delle sue truppe che con una ulteriore marcia forzata tornarono a Verona prima che gli istupiditi piemontesi si accorgessero di avere di fronte una città indifesa e un esercito stanco fuori dalla sua linea dei forti.

Per i vicentini fu promesso il perdono e dovettero poi per altri undici anni, fino al 1859, nuovamente regolare la propria vita in base ad una lunga serie di norme restrittive di carattere locale, provinciale e regionale, che ebbero un costo estremamente elevato sul piano militare, umano ed economico.

Le tre battaglie di quei giorni costarono agli austriaci 304 morti, 541 feriti, 140 dispersi; agli italiani 293 morti e 1.665 feriti, molti dei quali morirono successivamente portando il totale dei caduti a 350. Le battaglie per Vicenza non furono perciò scaramucce, ma tra le più importanti del risorgimento.

Mentre Radetsky tornava a Verona un corpo d'armata austriaco si diresse verso Padova e poi verso Treviso. Treviso era difesa anche da volontari siciliani di un certo La Masa, nome che vedremo ancora. Caduta Vicenza anche la sorte delle altre città era segnata.

Per Cornedo le battaglie di Vicenza videro la partecipazione, nella seconda, di tre cittadini cornedesi che erano andati a difendere Vicenza dal ritorno austriaco (Pretto Eugenio, Pretto Luigi e Vigolo Antonio) uno di questi, il Vigolo, alla caduta di Vicenza partì con i volontari e partecipò l'anno successivo alla difesa della Repubblica Romana;

Troviamo poi il Vigolo tra i patrioti della bandiera sulla tomba di Matteo. Tra la prima e la seconda battaglia di Vicenza il Governo cittadino chiamò a raccolta il popolo della provincia. Da Cornedo **partirono ben 17 volontari con un capitano del popolo** che però giunsero dopo il 10 giugno quando la città era già caduta.

E' opportuno fare l'elenco di questi patrioti i cui discendenti dovrebbero essere fieri del cognome.

Capitano

Pozza Gaetano

Militi

Castellan Marco

De Franceschi Luigi detto Bombo

Frizzo Michele

Fin Paolo

Gasparin Giovanbattista

Giuliani Giovanbattista

Montagna Vincenzo

Pozza Giovanbattista

Peripoli Serafino

Pretto Francesco

Pretto Luigi

Refosco Giovanni

Rocoberton Antonio

Tovo Giuseppe (il maestro della banda del funerale)

Zattera Angelo

Zarantonello Tommaso

E' inevitabile che tutti questi fatti fossero stati oggetto di discussione tra la gente del comune. Oggi come allora le conclusioni inevitabilmente furono:

1. L'esercito austriaco poteva essere sconfitto da un esercito di popolo in battaglia, ma la guerra era un'altra cosa.
2. Il Veneto, comunque, si era presentato diviso e come tale era stato sconfitto
3. Il Piemonte aveva dimostrato di sostenere le aspettative del Veneto e della Lombardia, aveva fatto grandissimi errori militari, ma era l'unica potenza che potesse opporsi all'Austria.

Per altri aspetti l'insurrezione di Vicenza e lo schierarsi di una parte consistente dei cittadini di Cornedo a favore del Governo Cittadino di Vicenza innescò i soliti meccanismi di vessazioni e discriminazione; con ciò rafforzando, più che indebolendo, la determinazione degli autonomisti e la solidarietà attorno a questi.

Dopo le sconfitte del 1848 il famoso “buon governo” austriaco diventò un pallido ricordo. Si instaurò un regime militare durissimo e le genti del Lombardo Veneto dovettero sottostare, oltre alle precedenti tasse, alle spese di mantenimento di un potente esercito di occupazione (il più numeroso per l’Austria dopo quello che fronteggiava gli ottomani) e le spese di costruzione di un sistema di fortezze e caserme.

E’ opportuno ricordare che l’Austria operava una politica generale di coscrizione obbligatoria e impiegava le proprie truppe di una nazionalità sempre contro un’altra delle nazionalità sottomesse. Per il Lombardo Veneto gli oppressori furono principalmente i croati dell’esercito austriaco. La coscrizione, come detto, era obbligatoria, ma non generale. Significava che chi aveva soldi poteva pagare qualcun altro a fare il soldato al suo posto. Neppure questo sistema però funzionava e la renitenza alla leva (che durava dai 5 ai 7 anni) era elevatissima. Quando i giovani non si presentavano l’Austria multava il Comune. Documenti storici rivelano che il Comune di Valdagno venne multato per tre volte di seguito perché i coscritti non si erano presentati.

Tutto ciò portava l’avversione all’Austria dai piccoli gruppi di borghesi e intellettuali a tutta la popolazione contadina che si vedeva spogliata dei suoi figli migliori che venivano mandati ad opprimere in paesi lontani altri contadini.

Per i morti dell’impero Austriaco nella riconquista di Vicenza venne eretto un cippo inaugurato nel 1866 dallo stesso Francesco Giuseppe.



Su quel monumento un umanista di Cornedo, figlio di un combattente del Risorgimento, compose nel 1900 un sonetto che riportiamo

*Oh non già per serbar l’Austria natia,
come suona l’epigrafe mendace,
voi qui cadeste, ma per la tirannia
che sempre accora il popol che soggiace*

*Or che più non ci tiene in sua balia
L’asburgica bicipite rapace
E a noi coll’alma libertà fioria*

bella d'opere e d'arti amica pace,

*non io v'insulto vittime innocenti
di reo dover, sì piango il vostro fato
e ripensando a quei giorni dolenti*

*lodo la mia città nel cospetto
della tomba e del marmo a voi sacro
d'ira non arde, ma di pio rispetto*

L'autore è Vittorio Trettenero e, considerando la barbarie dei combattenti croati il 10 giugno, non si può non condividere l'ammirazione del Trettenero per il rispetto verso quei morti della città di Vicenza.

Le sconfitte del 1848 portarono i democratici a valutare come impossibile l'ottenere la libertà (costituzione) senza unificazione nazionale: se anche si strappava ad un re una costituzione tutti gli altri e il gendarme d'Europa (Austria) erano pronti a schiacciarlo. Solo con l'unificazione nazionale sarebbe stato possibile avere la libertà politica e delle forme di governo diverse dalla tirannide assolutistica.

I democratici che generosamente si erano lanciati in ardite avventure insurrezionali progressivamente si spostarono all'appoggio al Piemonte a al re Vittorio Emanuele, Garibaldi fu quello che in questo senso diede la spinta maggiore.

A questo punto occorre cercare di capire cosa era Garibaldi nel 1850 e come era visto.

GARIBALDI



Fino all'avvento della Repubblica Romana la figura di Garibaldi non era, nell'immaginario popolare, molto chiara. Un patriota certamente, una figura quasi leggendaria per quello che aveva fatto nell'America del sud, ma le voci che da là giungevano erano molto spesso inquinate da notizie diffamanti come quella che in realtà fosse stato un ladro di cavalli a cui avevano tagliato un orecchio. Le sue posizioni politiche poi non erano chiarissime e i rapporti con il Mazzini potevano dare adito a qualche dubbio.

Tutto questo scomparve con la Repubblica Romana.

Il popolo romano si era ribellato al voltafaccia di Pio IX che dopo aver appoggiato le istanze di libertà e concesso la Costituzione aveva cambiato idea e si era schierato con la reazione. Il primo ministro reazionario Pellegrino Rossi veniva assassinato e veniva dichiarata la Repubblica. Il Papa fuggiva a Gaeta e chiedeva protezione per risalire sul trono di Pietro a tutte le monarchie assolutiste d'Europa. Garibaldi, chiamato dal Governo della Repubblica, prese in mano la situazione militare e divenne una leggenda: aveva saputo tener testa per due mesi, praticamente con niente, al corpo di spedizione francese sbarcato a Civitavecchia. Aveva fatto della massa generosa e disordinata della guardia civica romana un esercito, lo

aveva inquadrato, addestrato e portato in battaglia. Aveva sconfitto, il 30 aprile, i francesi (un corpo d'armata di 8000 uomini) a Villa Pamphili in una battaglia sanguinosa che lasciò sul terreno 300 morti per i francesi e 69 per i romani; come un fulmine di guerra aveva girato le sue forze schierandole a sud di Roma e attaccando il 15 maggio i soldati napoletani a Velletri, riportato poi le sue forze indietro e respinto nuovamente i francesi a villa Pamphili il 3 giugno.

Ma l'abilità di Garibaldi e l'eroismo dei suoi soldati non bastarono. Come le teste di una mostruosa idra le forze della reazione stavano tutte convergendo su Roma: da Nord gli austriaci, da sud i napoletani e da Civitavecchia i francesi. Il 30 giugno riprende l'offensiva francese e al vascello e a Villa Spada sul Gianicolo la migliore gioventù d'Italia (Mameli, Manara, Enrico Dandolo, Angelo Masina, Emilio Morosini) muore *con e per* la Repubblica Romana.

Dalla difesa della Repubblica nasce la leggenda di Garibaldi capo militare capace di vincere anche in condizioni estreme e, quando veniva sconfitto, capace di conservare forze tali da non dare mai al nemico la vittoria definitiva. Quelli che si erano trovati a combattere sotto di lui, dagli ufficiali all'ultimo soldato, erano concordi nel giudicarlo un comandante che aveva a cuore le vite e il sangue dei suoi uomini, tutt'altro che l'impetuoso e irresponsabile capopopolo capace solo di portare i suoi soldati al massacro che veniva descritto dagli ufficiali di carriera suoi alleati o avversari.

Del Garibaldi militare, nel secolo XX, sono stati pubblicati pochi studi e pochissime valutazioni del suo operato, tutti sono tuttavia concordi nel valutare che questo *dilettante* aveva della guerra competenze molto maggiori di quelle della maggior parte dei generali usciti dall'accademia. Nella campagna dei mille in Sicilia poi dimostrò un'altra caratteristica: l'imprevedibilità che sconvolse ogni schema da accademia militare e che fu alla base delle *sorprese* che gli procurarono una vittoria dopo l'altra.

Da Roma, nel 1848, per mesi giunsero in tutta Italia le notizie di questo condottiero che sapeva coniugare politica e arte militare, eroismo e realismo e che era in grado di guidare un esercito di popolo.

La sua stessa sconfitta e la fuga attraverso l'Italia per raggiungere Venezia che ancora resisteva ne ingigantivano, anziché ridurne la figura: quella prima metà del secolo era stata piena di eroi che si erano sacrificati fino alla morte, che però avevano trascinato nella loro morte la stessa idea che

li aveva sostenuti. Garibaldi con la sua fuga dava un'altra prospettiva: possiamo essere sconfitti, ma non vinti! Finché manteniamo un germe insurrezionale e di esercito di popolo noi esistiamo!

Un calcio all'idea della bella morte che pure aveva attratto molti patrioti. *Soldato che scappa, buono per un'altra volta* era una delle massime di Garibaldi che, dopo ogni sconfitta andava a cercare e ricomporre i suoi soldati sbandati e avviliti.

Come noto, dopo la caduta della Repubblica Romana Garibaldi dovette allontanarsi dall'Italia perché nemmeno il Piemonte lo ospitava volentieri, nel suo esilio volontario in cui riprese i contatti con l'emigrazione italiana, trovò anche lavoro come operaio a New York in una fabbrica di candele di proprietà del Meucci, quello che poi inventò il telefono.

Rientrò in Italia nel 1854 facendo prima il marinaio, poi il contadino a Caprera. Nel frattempo la politica del Piemonte e del Cavour si era progressivamente modificata e Garibaldi, con dolore, ma con alto realismo politico, prese le distanze da Mazzini.

Della figura del Garibaldi della Repubblica Romana il Matteo Rasia non poteva avere riscontro diretto e contemporaneo avendo, all'epoca, appena otto anni. Ma la figura del Nizzardo giganteggiò in modo mitico per tutto il decennio successivo e, certamente, il Matteo ne crebbe fortemente influenzato.

In contemporanea al crescere della leggenda su Garibaldi cresceva l'astio, se non l'odio nei confronti delle varie tirannidi che si erano formate in Italia. Nel Lombardo Veneto l'Austria poggiava ormai il suo potere non sul consenso, ma sui patiboli, il bastone dei gendarmi e gli inquisitori dei tribunali. Il governo militare del Radetsky si era sostituito all'amministrazione civile con conseguenze disastrose non solo sul piano delle libertà politiche, ma della stessa efficienza amministrativa di cui, fino al 1848, l'Austria si era fatta vanto.

Relativamente al governo austriaco della forca e del bastone bastino questi dati: in un solo anno 432 cittadini salivano al patibolo mentre i tribunali pronunciavano 2552 condanne e istruivano 4000 processi. Chi, oggi, ciancia di buon governo austriaco dovrebbe, ogni tanto, ricordare queste cifre.

La mancata denuncia di un patriota diventava delitto, i beni dei proscritti venivano confiscati, quando i beni non venivano sequestrati veniva

imposta una pesantissima patrimoniale e, soprattutto, la soldataglia addetta al controllo del territorio doveva mantenersi sulle risorse locali sia indirettamente caricando i costi sui municipi che direttamente rubando e sequestrando con assoluta impunità dato che i tribunali civili erano sottoposti ai tribunali militari.

Si arrivò, in spregio ad ogni rispetto per l'autorità locale, a mettere in conto ai comuni anche le spese delle forche con cui venivano impiccati i loro cittadini.

La situazione era analoga in tutta Italia, peggiore forse solo nel Regno delle due Sicilie e, in tale stato, in Sicilia peggiore di tutte.

Un adolescente come il Matteo crebbe quindi con la visione diretta della feroce tirannide austriaca e della straziante ingiustizia (che probabilmente si riversava anche sulla sua famiglia) e il mito del condottiero liberatore.

Per capire però completamente lo scenario appena precedente alla spedizione dei mille è necessario ricordare cosa fu il 1859; operazione non facile perché quell'anno fu uno dei più confusi e travolgenti della storia d'Italia.

La paziente tessitura della diplomazia internazionale del Cavour nei confronti della Francia e di Napoleone III è abbastanza nota, come note sono le piccanti imprese diplomatiche della Contessa di Castiglione, cugina del Benso, inviata nella missione segreta di sedurre Napoleone III al fine di costruire una alleanza con il Piemonte; non ci soffermeremo su questi particolari.

È sufficiente sapere che la guerra tra Piemonte e Austria era avvertita da tutti come inevitabile. In questa prospettiva dallo sbocco certo, ma dalla data incerta, tutta l'Italia si mobilitò in vista del grande evento. Le monarchie e il papa freneticamente intesavano le ipotesi diplomatiche più disparate mentre i partiti politici (che tali ancora non potevano essere chiamati) si preparavano all'idea di assumere le funzioni di governo nell'ipotesi di un crollo delle monarchie. Analogamente a quanto avveniva in Italia le Diplomazie di Austria, Francia e Gran Bretagna accavallavano ipotesi su ipotesi del futuro assetto italiano sia in caso di vittoria che di sconfitta dell'Austria. Non solo gli Stati e le diplomazie, anche i reduci di tutte le insurrezioni e le nuove leve patriottiche attendevano con ansia quella guerra che avvertivano come liberatoria.

Non è inopportuno fare qualche richiamo sulla situazione politica dei patrioti: il periodo immediatamente precedente il 1859 fu la disfatta politica del Mazzini. Non tanto perché la situazione politica rendesse assolutamente inattuale la visione più mistica che politica del mazzinianesimo, quanto per il fallimento della spedizione di Sapri.

Il Pisacane, che nonostante la sua orribile morte aveva, idee politiche molto più realistiche del Mazzini basate sulla *questione sociale*, non su un astratto concetto di libertà. Puntando come materiale per una ribellione sullo stato di miseria e di fame in cui vivevano le plebi meridionali, partì per un tentativo insurrezionale in Campania. Come noto lui e i suoi compagni furono uccisi a colpi di forcone e di zappa da quei contadini che erano convinti di liberare.

Il fallimento dell'impresa di Pisacane costituì la fine definitiva di un certo tipo di insurrezionalismo mazziniano che pretendeva di prescindere dalle condizioni politiche e sociali delle popolazioni che si sperava insorgessero. La spedizione di Sapri ebbe tuttavia il merito indiretto di portare l'attenzione dell'Europa sul Regno delle due Sicilie definito dal primo ministro inglese Gladstone *La negazione di Dio eretta a sistema politico*. La valutazione conclusiva dell'Inghilterra fu che il Regno delle due Sicilie non poteva avere vita lunga e si cominciò a valutare non negativamente la secessione della Sicilia dove gli inglesi avevano forti interessi commerciali. Come si vedrà poi questo ebbe enorme importanza per la spedizione del mille.

IL 1859

Nessuno, alla fine del 1858, avrebbe pensato che poco più di un anno dopo la situazione nella penisola sarebbe completamente mutata.

L'Italia era divisa in numerosi stati e staterelli manovrati dalle varie potenze europee.

Eppure le speranze erano tante e qualcosa nell'aria si sentiva, non solo nei circoli politici, ma in tutta la popolazione. Un episodio significativo avvenne a Milano la notte di San Silvestro del 1858.

Al teatro Carcano si sentiva una strana atmosfera. Chi era già stato informato aspettava che arrivasse la mezzanotte con impazienza, chi non lo era, lo capiva dal clima che serpeggiava nella sala gremita. Quando la Banda Civica, diretta dal maestro Gustavo Rossari, attaccò a suonare le

note di una strana polka dal titolo "*La bella Gigogin*", musicata dal maestro Giorza, il pubblico comprese subito l'implicito messaggio contenuto:

Per non, per non, per non mangiar polenta

Bisò, bisò, bisogna aver pazienza

Lassà, lassà, lassala maridà.

Dove il matrimonio che si prefigurava era l'alleanza del Regno di Sardegna con la Francia di Napoleone III favorita dalle grazie della Contessa di Castiglione.

Il pubblico esplose e dovettero essere fatti ben otto Bis, poi la folla si diresse verso il palazzo del governatore austriaco cantando per ore sotto le sue finestre quello che sarebbe poi diventato l'inno di mille.

Una canzone leggera, del tutto diversa sia dalle marce militari che dai pezzi d'opera che, come il *Va pensiero* erano diventati un simbolo delle aspirazioni di libertà e indipendenza. Ma perché una canzonetta infiammò gli animi e divenne un inno?

La canzone era ben più che doppi sensi in musica, la *bella gigogin* era esistita davvero ed era una leggenda tra i patrioti lombardi.

Il 22 marzo del '48 a Milano, dalle barricate a Porta Tosa, esce una bellissima ragazzina. E' vestita con giubbotto, stivaloni e una larga gonna. A chi le chiede il nome risponde Gigogin (diminutivo piemontese di Teresina, Gigogin fra i cospiratori voleva dire anche Italia). Fuggita dal collegio e salita sulle barricate, riesce ad arruolarsi fra i volontari lombardi.

Conosce Manara che le affida un messaggio urgente per La Marmora, il colonnello dei Bersaglieri. Ottiene poi un incarico ufficiale, vivandiera o cantiniera come solevasi dire per l'addetto allo spaccio. Conosce Mameli e fra i due scoppia un amore intenso, epico. Lo segue in prima linea, a Goito soccorre e rifocilla le truppe. La sua fama esce dal battaglione dei lombardi di Manara e raggiunge i paesini più piccoli della pianura.

Il suo coraggio la spinge dopo la prima sconfitta a percorrere le terre rioccupate, a cantare un ritornello "*Daghela avanti un passo*" (fate un passo a est verso l'oppressore). Il suo amore per Mameli non è solo sentimento: dopo la sconfitta lo salva dalla polizia austriaca che lo pedina, Se l'esecuzione di San Silvestro fu la prima uscita "ufficiale" della canzone la storia della Gigogin, a tutti nota, rendeva la canzone uno sputo in faccia agli austriaci e al Governatore Militare di Milano. Un buon avvio per il 1859.

Poi la situazione precipitò. Ci fu, nella primavera del 1859, la II Guerra di indipendenza che portò la Lombardia al Regno dei Savoia, ma Napoleone III impressionato dalle perdite di Solferino e dalla mobilitazione della Germania sul Reno non volle procedere e il Veneto restò sotto l'Austria per altri sette anni¹⁰⁾. La guerra non era andata ne' come si sperava, ne' come ci si aspettava. Non vi era stata ne' vittoria netta, ne' netta sconfitta. Cadde comunque il sistema che aveva tenuto insieme i regni e i granducati della penisola e tutto si mise in moto.

In aggiunta a ciò il 22 maggio moriva Ferdinando II di Borbone e si apriva

uno stato di debolezza nel Regno delle due Sicilie.

Il crollo del sistema dei piccoli regni e dei granducati mise in moto il processo di annessione al

Piemonte passato sotto il nome dei *Plebisciti* che occupò la seconda metà dell'anno.

E' interessante rilevare come le potenze

straniere all'Italia operassero per tagliare o aggiungere sovranità territoriali e questo o a quello.



¹⁰⁾ La forma con cui il Veneto restò sotto l'Austria era un po' strana e ricordava il 1796 napoleonico: al veneto era riconosciuta una certa indipendenza, ma era territorio militare dell'Austria

Pare oggi incredibile, ma la diplomazia Francese tentava di spingere il Re di Napoli all'occupazione dello Stato Pontificio, ciò al fine di bilanciare e contenere quello che fino a poche settimane prima era stato un alleato: il Piemonte. E' altrettanto interessante rilevare che Cavour era d'accordo a patto che lasciassero e riconoscessero al Piemonte prima l'annessione della Romagna.

Francesco II si schierò invece per il ripristino dei granduchi e principi spodestati e del papa spogliato; accompagnò a ciò una stretta sull'autonomia della Sicilia. Il Cavour che non mancava ne' di cinismo ne' di tempismo si affrettò a cambiare politica dichiarando che "*presto sarebbe stato costretto ad abbracciare un disegno che volentieri avrebbe atteso più a lungo ad attuare*"

Il Governo Inglese interessato agli affari che il Regno Unito aveva in Sicilia mandò precauzionalmente una squadra navale nelle acque dell'isola.

Nel turbine del 1859 dove la situazione mutava ogni settimana Garibaldi preparava le armi per agire contro il papa o contro Francesco II. La mente politica e strategica del nizzardo capiva che se cadeva il Regno delle due Sicilie era perduto anche il regno del papa e non viceversa, ma temeva che le manovre franco-piemontesi impedissero l'avvio di una spedizione insurrezionale. La capacità di muoversi entro una tale ambigua situazione lasciandosi aperte diverse opzioni non può che aumentarne la grandezza politica.

Nella guerra del 1859 partirono da Cornedo due cittadini che combatterono con l'esercito piemontese:

Trettenero Giovanbattista

Trettenero Crisostomo

E' opportuno qui elencare anche chi, l'anno dopo, partecipò e combattè con l'esercito piemontese nella campagna delle Romagne, dell'Umbria e dell'Italia Meridionale. Mentre, come vedremo, il Garibaldi scacciava l'esercito borbonico sul Volturno il Piemonte si mosse per chiudere militarmente la partita con l'Italia Centrale e il Regno delle due Sicilie. A questa campagna parteciparono dodici cittadini di Cornedo. Si tenga sempre presente che erano cittadini di una regione occupata dall'Austria. Sarebbe come se, in tempi più moderni, un italiano si fosse recato a combattere in Algeria contro il dominio francese.

L'elenco vede i già citati Trettenero Giovanbattista e Crisostomo (che probabilmente erano rimasti nell'esercito piemontese dalla guerra dell'anno precedente) e i seguenti patrioti:

Tovo Stanislao Guerrino con il grado di sottotenente
Conte Teodoro
Pretto Giulio
Pretto Davide
Refosco Giulio
Sartorio Virgilio
Trettenero Luigi
Zoso Luigi
Zamperetti Pietri

e

Danese Agostino morto nella presa di Capua

Il Veneto, dopo il 1860 era ancora sotto l'Austria, troviamo allora nella sfortunata guerra del 1866

Tovo Stanislao Guerrino
Conte Teodoro
Conte Antonio
Pretto Costante
Sanmartin Antonio
Sartorio Luigi
Tovo Eugenio
Trettenero Crisostomo
Trettenero Luigi
Vigolo Achille
Vigolo Antonio
Zamperetti Pietro
Zoso Angelo

Si vede che il flusso di patrioti verso l'esercito piemontese visto come liberatore del Veneto dall'Austria era continuato anche dopo le grandi speranze del 1859 e le gloriose imprese del 1860. Flusso che metteva in conto anche la morte come dimostra la fine di Danese Agostino.

Furono, a contarli, 38 i patrioti di Cornedo che tra il 1848 e il 1866 presero le armi contro l'Austria. Un numero enorme se si considerano le piccole dimensioni del paese (circa 4000 abitanti), le difficoltà collegate *all'emigrazione per combattere agli ordini di un altro Stato*.

Il piccolo, marginale, modesto paese di Cornedo si dimostrò essere, sotto l'Austria, covo di irriducibili patrioti democratici. Tradizione che continuò un secolo dopo durante l'occupazione nazista nel 44-45.

LE ARMI DEI MILLE

Mentre diplomazia e guerre tra gli stati mettevano in moto e cambiavano la situazione vi erano nella penisola forze che, all'interno di tutti gli stati esistenti, svolgevano funzione analoghe a quelle di un partito politico a base nazionale. La principale era la *Società Nazionale* che, fondata nel 1857, si diffuse clandestinamente in tutta Italia formando quella rete che poi fece da orientamento e collettore per i volontari dei mille. Garibaldi, l'anno dopo la costituzione, ne fu nominato presidente.

La Società Nazionale si sciolse per confluire nella *Nazione Armata* di cui sempre il Garibaldi fu nominato presidente. Il risultato più importante di queste due associazioni fu la creazione di una rete di finanziatori, di quadri militari, di relazioni e complicità.

Garibaldi poteva essere considerato un avventuriero, ma di certo non era uno sprovveduto. Sapeva che le lotte hanno bisogno di armi e per le armi servono i soldi. Sapeva anche che appoggiarsi a questo o a quel re o governo per avere le armi significava limitare la propria libertà di azione. Nel 1848 nel rinunciare alla presidenza Della società *Nazione Armata* lanciò un proclama per la raccolta di fondi **per un milione di fucili**.

Un milione di fucili era una cosa incredibile, solo gli Stati potevano permettersi di avere simili arsenali, la grande armata napoleonica poté armare per la campagna di Russia 660.000 fucilieri, nessuna delle battaglie del risorgimento ebbe forze, per parte, superiori ai 100.000 uomini. Garibaldi con quel proclama sfidava non solo le monarchie reazionarie, ma lo stesso Piemonte che, se l'obiettivo fosse stato raggiunto, avrebbe dovuto confrontarsi con una forza militare potenzialmente 3-4 volte quella che tale nazione poteva mettere in campo.

Il proclama ebbe un'eco vastissima e i fondi cominciarono a giungere ai riferimenti di raccolta da tutta Italia e dall'emigrazione estera. Straordinariamente non vi furono sottrazioni o arricchimenti inspiegabili. I fondi, ovviamente, non servivano solo a comprare i fucili che erano costosissimi, ma anche a procurare polveri e palle che erano altrettanto costose.

Ovviamente per avere le armi occorre rivolgersi agli arsenali militari e/o alle fabbriche che fornivano gli eserciti regolari. Gli arsenali furono lieti di liberarsi di vecchie canne da fuoco, ma la crescente domanda nel 1959 cominciò a preoccupare non poco gli eserciti regolari che controllavano gli arsenali.



La sottoscrizione raggiunse un livello che permise di comprare un lotto di **23.000** fucili inglesi Enfield. Per la spedizione in Sicilia Garibaldi contava di poter armare con tali armi tutti i volontari. Sennonché il governatore di Milano, Massimo d'Azeglio, non solo rifiutò di concedere che se ne portasse via anche una minima parte, ma le fece mettere tutte sotto sequestro.

Scrisse poi d'aver temuto che quelle armi finissero in tutte altre mani che quelle di Garibaldi; certo temeva di Mazzini, ma in quel momento l'atto suo diede adito al sospetto che il Governo fosse avverso a ogni impresa garibaldina.

Per la verità la chiamata di Garibaldi per una azione nella primavera del 1860 non indicava la destinazione e non si poteva escludere che fosse verso la Francia per l'insurrezione di Nizza ceduta dal Piemonte a quello stato.

Alla fine il Garibaldi si trovò con un migliaio di vecchi fucili a canna liscia utilizzabili per lo più come manici per baionette, facevano eccezione le armi di quaranta carabinieri genovesi che erano rigate e che a Calatafimi fecero la differenza.

La questione delle armi, per i mille, non era solo una questione di quantità o possesso (averle o non averle), ma di qualità perché tra il 1848 e il 1860 si era imposta una rivoluzione qualitativa nei fucili che aveva reso quasi inutili le vecchie armi a canna liscia e a pietra focaia. Una rivoluzione che aveva imposto la modifica delle tattiche di battaglia, modifica che non era stata compresa a fondo e che a S.Martino e Solferino nel 1859 aveva portato a perdite dell'ordine del 25% della forza impiegata.

Senza capire riflettere su tale rivoluzione tattica è difficile capire la vittoria dei mille a Calatafimi.

La rivoluzione delle canne rigate

Tra le prime guerre del 1821 e la conclusione del 1870 i fucili in dotazione a tutti gli eserciti subirono una rivoluzione che si caratterizzò con

1. Adozione della canna rigata e conseguente riduzione del calibro
2. Modifica del sistema di innesco dalla pietra focaia alle capsule

La polvere da sparo o polvere nera era stata l'esplosivo da lancio per 400 anni e la composizione della stessa era ormai standardizzata nella formula ideale di 75 parti di salnitro, 15 di carbone e 10 di zolfo.

Tutti cercavano un sostituto del salnitro che era difficile da estrarre e purificare dai minerali. Si pensò di aver trovato tale sostituto nel **perclorato di potassio** o *sale di Berthollet*, dal nome del grande chimico Claude Louis Berthollet che lo scoprì nel 1785. Il perclorato, stechiometricamente, era meno ricco di ossigeno del salnitro, ma lo rendeva per intero. Il Berthollet pensava in tal modo di ottenere una polvere da sparo più potente.

Come ogni buon inventore e ricercatore si rivolse al proprio governo. Il Governo francese, interessato come tutti i governi allo sviluppo delle armi mise a disposizione del chimico il polverificio di Essonè. Purtroppo il direttore del polverificio nel tentativo di frantumare i blocchi di perclorato provò a percuoterli, non è chiaro se con un bastone o martello: saltò in aria con tutto il polverificio. Il Berthollet sopravvissuto al disastro capì che aveva scoperto non un sostituto del salnitro, ma un esplosivo che, diversamente dalla polvere da sparo, non si innescava con il fuoco, ma a percussione. Era aperta con la scoperta delle proprietà esplosive del perclorato la strada per un innesco diverso dalla pietra focaia.

Pochi anni dopo, nel 1799 l'inglese Edward Charles Howard scoprì il fulminato di mercurio, facilissimo da produrre semplicemente mescolando acido nitrico con mercurio e alcool etilico. Il problema era che il mercurio era piuttosto scarso, ma questo non fermò certo la corsa tecnologica delle armi da fuoco.

Con un esplosivo innescante per percussione vi erano le condizioni per cambiare radicalmente l'innescò dei fucili rendendolo più affidabile, con sistemi che chiudessero il *focone* che nei vecchi fucili a pietra focaia portava ad una elevata dispersione del gas di sparo.

Non ci volle molto per realizzare che la strada migliore era quella di depositare le cariche innescanti entro capsule di ottone o di rame che venivano inserite su un tubicino (luminello) collegato con la camera di scoppio e percosso dal cane al momento dello sparo. Il cane, con la stessa azione con cui innescava lo sparo chiudeva il foro aumentando l'efficienza dello scoppio.

Nel **1816** Joseph Manton, brevettò l'acciarino a pastiglia (pill lock). L'invenzione di Manton utilizzava come innescò del **fulminato di mercurio**



mischiato con colla, a forma di piccola pastiglia e infine coperto con cera o vernice per proteggerlo dall'ambiente esterno. Questa pastiglia andava poi posta, in base al progetto dell'arma, o dentro a un canale comunicante col la camera di scoppio oppure, nel caso delle pistole, dentro a un incavo

del cane che andava ad abbattersi sopra il focone (il canale di collegamento tra l'innesco alla camera di scoppio). Manton perfezionò ulteriormente la sua idea collocando l'innesco in un tubicino di rame che inserito in un canale si chiudeva da un lato, per schiacciamento del cane al momento dello sparo, indirizzando la fiammata nella camera di scoppio.

L'armaio tedesco Augustin ideò "*l'acciarino a percussione Augustin*", una versione molto migliorata dell'originale di Manton. Il sistema Augustin ottenne un buon successo e venne impiegato dall'esercito Austriaco dal 1840, con la conversione dei moschetti a pietra già esistenti al sistema Augustin e poi la realizzazione del fucile ad anima liscia da fanteria del 1842 e quello rigato del 1844 (e per la cavalleria il moschetto corto, la carabina rigata e la pistola del 1851). Il passaggio dall'innesco a selce all'innesco a capsula portò al raddoppio della portata utile dei fucili. Ciò fece correre tutti gli eserciti verso la nuova tecnologia. Dalla metà degli anni 40 dell'ottocento tutte le nazioni si convertirono rapidamente al sistema a percussione a capsula.

Nel 1854 anche l'Austria passò, come tutte le altre nazioni europee, alla percussione con la capsula e il luminello (col fucile rigato da fanteria Lorenz Mod. 1854).

Nel frattempo erano in arrivo altre novità, in particolare l'adozione della canna rigata. La canna rigata era già stata introdotta, ma il sistema capsula luminello ne esaltava le prestazioni.

Percussione a capsula e canna rigata modificarono completamente le tattiche, ma molti furono lenti a capirlo e le battaglie finali del risorgimento (Solferino) e della guerra civile americana (Chikamaunga per fare un esempio) videro perdite altissime per arma da fuoco se confrontate con le battaglie napoleoniche.

Ho riportato le date dello sviluppo del sistema di innesco dei fucili per evidenziare che se nel 1848 le battaglie erano ancora prevalentemente con i fucili a pietra focaia e baionetta, nel 1859 e 1860 la situazione tecnologica dei fucili era completamente cambiata e con essa le tattiche d'uso.

Prima di continuare con le tattiche è però necessario chiarire l'innovazione della canna rigata. Nel fucile ad anima liscia la palla veniva introdotta, nella canna con il fucile in verticale, dopo che vi era stata versata prima la polvere poi la carta della cartuccia, e calcata fino alla camera di scoppio con una bacchetta. Già le canne non erano precisissime e le palle ancor meno. Venivano prodotte con una specie di tenaglia e la forma sferica era

più apparente che reale (si dice che gli infami bottoni di piombo dei pastrani napoleonici che si sbriciolarono nel gelo della Russia fossero in tale materiale per fornire una scorta di piombo che al bisogno poteva essere fuso per farne palle).

Le scarse tolleranze imponevano che la palla fosse di calibro sensibilmente inferiore alla canna per poter rapidamente caricare l'arma (nelle pistole da duello ad avancarica calibro canna .45 si consigliava l'uso di palle 0.440 o 0.445, cioè una sottocalibrazione del 2% che doveva essere ben maggiore in armi a canna lunga); ciò comportava che nella corsa dopo lo scoppio la palla sbatteva in modo incontrollato contro il cilindro della canna, ciò la poneva in rotazione sempre incontrollata. Se la palla non era perfettamente sferica la rotazione le dava una traiettoria *storta* sempre incontrollata. Oltre a ciò la luce tra la palla e l'interno della canna faceva uscire il gas di sparo riducendone la gittata.

Ogni esercito era interessato ad avere un fucile che sparasse più lontano e in maniera più precisa di quelli dell'avversario, ciò si raggiunse con le pallottole ogivali, prima libere, poi a tenuta. Rimaneva sempre l'avancarica. La pallottola ogivale, di calibro inferiore alla canna e perciò libera di scorrere nel caricamento, veniva calcata nella canna con la bacchetta fino a bloccarsi su una sporgenza che delimitava la camera di scoppio. I primi tentativi non risolsero la sottocalibrazione delle palle, ma rapidamente si vide che se nel fondo della palla ogivale di piombo fosse stato inserito un corpo cuneiforme di ferro questi, spinto dal gas di sparo, si inseriva nella palla di piombo *tenero* dilatandone il fondo che faceva presa sul cilindro della canna. La rigatura della canna imponeva una rotazione che avrebbe stabilizzato la palla ogivale lungo la direzione di tiro. Il francese Miniè fu il più importante autore di queste innovazioni.

Il fucile rigato Miniè modello 1851 britannico aveva un calibro di 0,702 pollici (17.8 mm) e una gittata utile di 550 metri circa. Si vide subito che il calibro 0,7 pollici era eccessivo e gli arsenali di attrezzarono a produrre fucili di calibro inferiore, gli inglesi si orientarono sul calibro 0.58 pollici (14.4 mm). Anche l'americana Springfield adottò quel calibro che fu uno dei più usati nella guerra civile americana.

Per capire quali armi si usassero presso il regno di Sardegna alla metà dell'800 si sappia che i bersaglieri al tempo della Guerra di Crimea erano equipaggiati con la carabina "La Marmora" modello 1844. Era un'arma rigata (otto righe) a percussione con capsule, di peso 4,2 kg, calibro 16,9

mm (0,665 pollici) con sistema Delvigne e proiettili cilindro-conici. Era lunga 1,12 metri, Corta per il corpo a corpo per cui era provvista di una sciabola-baionetta con lama di ben 47 cm.

Era nel frattempo cambiato anche l'esplosivo propellente passando dalla classica polvere nera al nitrato di cellulosa (fulmicotone). Troviamo un riferimento a questo in alcuni versi del Fusinato che, nel 1846, celebrando i festeggiamenti in Romagna per la cacciata degli austriaci da Genova, dice:

*So ben io quel che ci vuole
Per quest'orse ultramontane
Che al tepor del nostro sole
van leccandosi le scane:
un deposito abbondante
di cotone fulminante*

Versi e metrica forse adatti al *Corriere dei piccoli* che arriverà sessantanni dopo, ma efficaci per una diffusione orale in una popolazione in gran parte analfabeta.



Per la spedizione dei mille Garibaldi ebbe in dotazione un numero limitato di buone armi rigate (meno di 100), alcune di queste erano certamente Enfield P53, come quello dell'immagine precedente, tuttora conservate in alcuni musei del mezzogiorno. Tale fucile aveva la canna della lunghezza di 39 pollici (991 mm), presentava tre rigature del passo di 1:78, la canna era

fissata calcio con tre fascette metalliche, motivo per cui il fucile viene spesso denominato modello a "tre fascette".

Ma le armi rigate e a innesco a capsula erano poche. I mille furono armati perfino con vecchi fucili a pietra focaia!

Ci scusiamo della dissertazione che, per alcuni, potrà essere considerata noiosa, ma era necessario per capire come le armi stessero modificando le tattiche. Calatafimi resterebbe inspiegabile se non si affronta il tema della gittata utile dei fucili rigati

Nelle guerre napoleoniche il fucile a canna liscia era stato l'arma principale di tutti gli eserciti, quello della Grande Armee sparava una palla di 17.5 mm di diametro, la palla assieme alle polveri veniva tenuta in un cartoccio che al bisogno veniva strappato con i denti, il fuciliere teneva la palla di piombo tra i denti, versava un po' di polvere nello scodellino e lo richiudeva, versava il resto della polvere nella canna, inseriva la carta che faceva da tenuta e successivamente la palla poi calcava il tutto con lo scovolo, alzava il cane ed era finalmente pronto a sparare. Riuscire a sparare 3 colpi in un minuto era un'impresa che poteva fare solo gente molto addestrata. Si poteva caricare solo in posizione ferma, quindi in difesa. Non era possibile caricare e sparare in attacco e la tattica del *fuoco e movimento* fu un'altra delle sorprese, a Calatafimi, per i borbonici.

Il punto però era che, come disse il generale Grant, a 200 metri si poteva sparare per tutta la giornata ad un uomo senza che questo nemmeno se ne accorgesse. Un fuciliere poteva quindi sparare un solo colpo utile, massimo due, prima che il nemico percorresse all'assalto gli 80-100 metri entro cui l'arma da fuoco era efficace. Sovourof, generale russo dei tempi di Napoleone, sosteneva che "*la baionetta era saggia, la pallottola pazza*".

Le grandi battaglie napoleoniche si basavano tutte sullo stesso schema tattico: un velo di tiratori in avanguardia che aveva il compito di rompere le formazioni serrate del nemico, avanzare in ranghi serrati cadendo sotto il tiro dei difensori, fermarsi e sparare una o due scariche a distanza ravvicinata ("sparare quando si vedeva il bianco degli occhi") poi l'assalto e l'infilzamento alla baionetta. Chi riusciva a concentrare la superiorità numerica su un punto, nello scontro alla baionetta, aveva la possibilità di rompere il fronte nemico e scatenare il panico.

Ma per restare serrati attendendo la scarica nemica a 40-50 metri occorre una disciplina feroce, degna di un bagno penale.

A Calatafimi questo fatto ebbe la sua importanza perchè i cacciatori napoletani che al primo assalto avevano posto in fuga la prima linea dei garibaldini non si aspettavano che questi non solo ritornassero all'assalto, ma anche che non agissero a ranghi serrati come erano stati formati dalla loro disciplina. L'assalto *individuale* dei *garibaldeschi* (come i napoletani chiamavano i mille) sconvolse gli schemi tattici dei napoletani e pose in difficoltà gli ufficiali che li comandavano, e che non sapevano più dove indirizzare il fuoco, e le loro disciplinate compagnie.

Con la canna rigata la portata utile della nuova arma da fuoco passò così dai 100 – 150 metri del fucile a canna liscia ai 4-500 m. L'aumento dell'efficienza permise anche di diminuire il calibro ed emerse la *carabina*, fucile leggero a canna corta destinato alla cavalleria. Il corpo di cavalleria dotato di tale arma fu chiamato dei *carabinieri*.

Con un migliaio di manici per baionette e meno di 100 fucili rigati i mille partirono per la loro avventura.

Ma vi erano altri tipi di armi in dotazione ai mille: il 15 gennaio 1860 Giuseppe Garibaldi ringraziava, con una lettera in francese, un certo Samuel Colt, americano, per il dono di 94 revolver a tamburo e 6 carabine pure a tamburo. Il Garibaldi non si limitò ad accettare il dono del famoso americano, ma ordinò, tramite i suoi corrispondenti in America, altri 200 revolver e 55 carabine a tamburo.



Uno dei revolver Colt Dragoon in dotazione dei mille

Dati i tempi di trasporto è improbabile che le armi ordinate siano arrivate tutte in tempo per la spedizione di maggio, ma se anche così fosse stato il volume di fuoco sviluppabile a breve distanza dai soli 94 revolver a tamburo era impressionante e non paragonabile a quello dei fucili dei soldati napoletani. Forse fu anche questa la ragione che a Calatafimi spinse il generale ad ordinare una disperata carica alla baionetta per accorciare le distanze e portare al fuoco le pistole. Tattica che si dimostrò vincente.

Durante la campagna di Sicilia, dopo la presa di Palermo, giunsero a Garibaldi ben 10.000 buoni fucili assieme a 2.500 uomini del generale Medici. Tali fucili erano quelli bloccati dal D'Azeglio più altri attinti dagli arsenali sabaudi: ora che era certo che Garibaldi non voleva avviare una spedizione per far insorgere Nizza che passava alla Francia e con Mazzini fuori gioco il Piemonte si dimostrava generoso.

I MILLE E LA SPEDIZIONE

La base dei mille era costituita, prevalentemente, dai *cacciatori delle Alpi*, un corpo di volontari che Garibaldi aveva formato nella guerra del 1859. In quella situazione il Re Vittorio Emanuele II aveva simpatizzato per il nizzardo e gli aveva dato una certa libertà, non così lo stato maggiore dell'esercito piemontese.

Nella guerra del 1859 Garibaldi era stato nominato maggiore generale, aveva sacrificato al regolamento dell'esercito financo la barba ed era disposto ad accettare qualsiasi umiliazione pur di battersi. Venne trattato come poco più che un mercenario, non gli venne fornito nemmeno un cavallo che era in dotazione a tutti gli ufficiali piemontesi, ma gli vennero date 2000 lire perché se lo comprasse. Garibaldi mise le 2000 lire a disposizione dei suoi uomini e iniziò a piedi l'incarico militare. Fu solo grazie alla generosità di una nobildonna che il cavallo, allora necessario, gli venne fornito.

Aveva ricevuto l'ordine di coprire la zona del lago maggiore e con i suoi volontari, ammontanti a tre reggimenti sottorganico (in tutto 3500 uomini), era penetrato in Lombardia e il 23 maggio aveva occupato Varese. Fu veramente guerra di popolo perché gli scarsi organici non vennero riforniti e dovettero avanzare contando sulla solidarietà delle popolazioni locali per mangiare e dormire. Mentre avanzavano i volontari comunque aumentavano, ma dall'esercito piemontese non giungevano armi per inquadrarli.

La storia dell'avanzata del corpo volontario, le sue vittorie a Varese e a S.Fermo (25 e 27 maggio contro una forza immensamente superiore di 12.000 uomini) sono un'altra storia. Quello che è utile sapere è che il corpo dei cacciatori delle Alpi venne per la maggior parte sciolto dopo la guerra, tranne una parte che venne inquadrata come *Brigata Bergamo* nell'esercito Piemontese.

Per la sua avventura Garibaldi quindi sapeva di poter contare come minimo sulla forza degli ex cacciatori delle Alpi che, al suo richiamo, si diressero verso Genova. Molti di questi, in particolare gli ufficiali, disertarono, senza porsi tanti problemi, l'esercito piemontese; la Brigata Bergamo fornì un quarto dei volontari.

Non furono solo i cacciatori delle Alpi ad accorrere al richiamo di Garibaldi. Molti giovani come Matteo lasciarono le loro case senza sapere quale sarebbe stato l'obiettivo finale dell'avventura.

Chi erano i mille?



La lista con 1089 persone fornita dal Ministero della Guerra fu pubblicata nel 1864, dal Giornale Militare come risultato di un'inchiesta istituita dal Comitato di Stato. Questo comitato fu creato per determinare quanti e chi erano i reali partecipanti a quella storica spedizione e come avvenne lo sbarco l'11 maggio del 1860 in Marsala. Per la maggior parte i volontari erano Lombardi 434, Veneti 194, Liguri 156, Toscani 78, Siciliani palermitani 45, Stranieri 35; pochissimi i piemontesi, poco più di una decina. Altri 26 erano i siciliani di vari paesi e città dell'Isola. La composizione sociale: 150 avvocati, 100 medici, 20 farmacisti, 50 ingegneri e 60 possidenti, circa 500 ex artigiani, ex commercianti. E una sola donna (la moglie di Crispi). Di popolino o contadini, quasi nessuno. La composizione politica era una sola, quella di sinistra repubblicana. Comunque tutti avevano alle spalle delle esperienze cospirative; alcuni erano reduci dei Cacciatori delle Alpi, o ex appartenenti al *Battaglione della morte* (primo gruppo di volontari di Garibaldi nella Repubblica Romana) e c'erano alcuni siciliani e no che avevano avuto sull'isola o in

altre regioni meridionali, noie con la giustizia (famosi i due della grande truffa del lotto in Sicilia, che inseguiti dalla giustizia borbonica, si rifugiarono proprio a Quarto, e rientrarono sull'isola con la spedizione. Uno ci morì, l'altro più tardi si suicidò).

Tutti, per diverse strade e con diversi mezzi confluirono a Genova tra il 10 e il 28 aprile 1860.

Per capire il momento della partenza occorre però tornare indietro di qualche mese e recarsi in Sicilia.

La Sicilia, più che di ardore patriottico, ardeva di spirito autonomista e tutti i livelli sociali odiavano la tirannide napoletana. L'isola era sottoposta ad occupazione militare. I patrioti (unitari) erano una minoranza, ma molto attiva e ben collegata con le espressioni di malcontento e ribellione.

Di questi, quelli che più si adoperavano per tener desta l'insofferenza contro i Borboni e il desiderio dell'unità e per preparare cospirazioni e insurrezioni erano i due mazziniani Francesco Crispi e Rosolino Pilo oltre a questi i principi di Capace Giovanni Corrao e Giuseppe La Masa. Questi cominciarono a prendere in considerazione e a tracciare i piani per una spedizione in Sicilia, convinti che i tempi erano maturi per la rivoluzione.

D'accordo con il Mazzini (una spedizione simile a quella che farà Garibaldi, lui l'aveva progettata già anni prima) allo scopo di preparare una sollevazione nell'isola, Crispi sotto falso nome si recò in Sicilia, nel luglio del 1859, girando per Messina, Siracusa e Palermo e concordando il piano dell'insurrezione che fu fissata per il 4 ottobre; quindi, data promessa che sarebbe ritornato prima di quella data, partì su un piroscampo francese, fu a Malta, a Marsiglia, a Tolone, a Torino, a Genova e il 14 settembre giunse a Firenze, dove ebbe un incontro con il Mazzini.

Il 22 settembre l'infaticabile Crispi era a Londra e pochi giorni dopo già ripartiva per la Sicilia. Qui la rivoluzione programmata per il 4, era stata rimandata al 12 ottobre; ma questa prima insurrezione venne facilmente soffocata dai borbonici.

Crispi si era persuaso che per ottenere aiuti dall'esterno bisognava prima accendere l'esca in Sicilia, esortò Rosolino Pilo a recarsi nell'isola per farvi scoppiare la rivoluzione. Il Pilo, che era impaziente d'agire, non fu sordo al consiglio, ma prima di partire, spronato dal Crispi, scrisse una lettera a Garibaldi a Caprera (22 febbraio 1860), scongiurandolo ad aiutare e capitanare l'impresa.

Garibaldi rispose a Pilo il 15 marzo appoggiando l'impresa purchè confluisse nell'obiettivo *Italia e Vittorio Emanuele*

Rosolino Pilo, insieme con Giovanni Corrao e preceduto da Rosalia Crispi partì da Genova alla volta della sua isola natia il 26 marzo, ma era ancora in viaggio quando scoppiò, ma fu anche presto repressa, l'insurrezione a Palermo.

Il "*comitato rivoluzionario*" aveva fissato per il 4 aprile la sollevazione che contemporaneamente doveva avvenire nelle tre principali città dell'isola. A Palermo, base d'operazione doveva essere il Convento della Gancia, dove erano state introdotte armi e si trovava pronto un nucleo di patrioti. Avendo avuto sentore del moto che si preparava il direttore della polizia, nella notte del 3 aprile fece occupare dalle truppe i punti strategici della città. Queste misure fecero sì che le squadre delle campagne non riuscirono a penetrare nella città e quelle di via Scopari e della Magione, uscite per le vie, furono sopraffatte dai soldati borbonici, i quali da ultimo diedero l'assalto al convento, sfondarono a cannonate la porta e ingaggiarono una lotta furiosa con gli insorti e, pare, anche con i frati. Tredici patrioti, sorpresi con le armi in pugno, furono da un consiglio di guerra subito condannati alla pena capitale il 14 aprile 1860 e fucilati il giorno stesso. Erano tutti operai e ciò dava il segno che la rivoluzione politica stava diventando rivoluzione sociale.

Il governo borbonico mise subito sotto stato d'assedio Palermo e fece eseguire numerosi arresti, che però non valsero a domare la rivolta. Messina insorse il 6 aprile, ma intimorita dal fallimento del moto palermitano, rientrò nell'ordine; insorsero Catania, Noto, Caltanissetta, Termini, Piana dei Greci, Carini, Trapani e il 13 nuovamente la popolazione di Palermo, riversatasi nelle vie della città, che sotto gli occhi della polizia borbonica attonita, osò gridare il suo odio al Borbone ed acclamare all'Italia e al Re Vittorio.

Rosolino Pilo e Giovanni Corrao sbarcarono nei pressi di Messina il giorno 9 aprile e, sfidando la polizia borbonica, si diedero a percorrere l'isola, cercando di non fare spegnere del tutto gli entusiasmi della rivolta, assicurando i rivoltosi che era imminente l'arrivo di una spedizione e nello stesso tempo accrescendo di contadini ed organizzando le squadre, che nella fuga si trascinarono rifugiandosi sulle montagne.

L'organizzazione non era però tale da permettere una lunga resistenza alle truppe regie. L'insurrezione siciliana cominciava ad agonizzare. Restavano qua e là dispersi sui monti alcuni frammenti di squadre.

Circondati da ogni parte, stremati di forze, privi di viveri e di munizioni, solo i più tenaci riuscirono a trascinarsi di rupe in macchia in una sopravvivenza precaria mantenuta dalla forza della disperazione e dalla speranza di un intervento esterno.

Nella campagna l'insurrezione agonizzava e nei grossi centri era del tutto finita, soffocata da una milizia che nella capitale disponeva di circa 20.000 uomini.

Al Garibaldi erano continuamente pervenute le notizie della insurrezione, del soffocamento della stessa e della continuazione della rivolta all'interno dell'isola. Forse sopravvalutando la reale consistenza delle sacche di resistenza esistenti il 6 maggio Garibaldi diede il via alla spedizione. Due piroscafi vennero messi a disposizione dalla compagnia di navigazione *Rubattino* ⁽¹¹⁾, ma, stante la non chiara intenzione del Governo piemontese, si convenne che le navi fossero state abbordate e rubate.

Su queste due navi, dallo scoglio di Quarto si imbarcarono 1089 volontari male armati, ma con l'entusiasmo alle stelle. Tra questi vi era Matteo Rasia Dal Polo.

Fin dall'inizio i volontari vennero divisi in sette robuste compagnie comandate da Nino Bixio, Vincenzo Orsini, Francesco Stocco, Giuseppe La Masa, Francesco Anfossi, Giacinto Carini e Benedetto Cairoli; i carabinieri genovesi costituirono un gruppo a parte al comando di Antonio Mosto. Non si ha notizia in quale compagnia fosse inquadrato Matteo.

La miglior descrizione dei convenuti è nella cronaca di Cesare Giuseppe Abba (*Noterelle di uno dei mille*) che ha il vigore del grande reporter:

“Si odono tutti i dialetti dell'alta Italia, però i Genovesi e i Lombardi devono essere i più. All'aspetto, ai modi e anche ai discorsi la maggior parte sono gente colta. Vi sono alcuni che indossano divise da soldato: in generale veggo faccie fresche, capelli biondi o neri, gioventù e vigore. Teste grigie ve ne sono parecchie; ne vidi anche cinque o sei affatto canute; ho notato sin

¹¹ La compagnia Rubattino fu poi protagonista dell'espansione coloniale italiana insediandosi con un proprio scalo merci a Massaua (Eritrea) da dove partì la prima fase del colonialismo italiano drammaticamente concluso ad Adua

da stamane qualche mutilato. Certo sono vecchi patrioti, stati a tutti i moti da trent'anni in qua"

Come già evidenziato i garibaldini erano pessimamente armati e, soprattutto, a corto di munizioni. Garibaldi pensò di supplire a tale carenza con uno stratagemma: fece far scalo alle sue navi al piccolo porto di Talamone (nello stato pontificio) e con grande faccia tosta si presentò al comandante del presidio in alta uniforme di generale dell'esercito piemontese e chiese, a nome di Vittorio Emanuele II, che gli venissero consegnate tutta la polvere e le palle che avevano. Recuperò in tal modo centomila cariche, quattro cannoncini da sei libbre (56 mm) e milleduecento cariche per i medesimi.

Pur con questo *furto* i garibaldini erano a corto di munizioni perché l'eterogeneità dei calibri dei fucili costrinse a rifondere il piombo delle palle e alle fine, pur ricchi di esplosivo da lancio, avevano solo una decina di colpi a testa

Sempre la cronaca dell'Abba:

"Appunto, sino ad ora non abbiamo armi. Soltanto alcuni se ne vanno attorno, con certe carabine che si tengono care come spose. Le hanno sempre in ispalla. Sono genovesi, tutti tiratori da lunga mano, preparati a questi tempi con fede ed amore... Intanto che si aspetta l'acqua, fanno la distribuzione delle armi. Ne ho avuta una anch'io, uno schioppo rugginoso che, Dio mio! E m'hanno dato un cinturino che pare d'un birro, una giberna, una baionetta e venti cartucce. Ma non si diceva a Genova che avremmo avuto delle carabine nuovissime? C'è di peggio. Il colonnello Türr fu ieri ad Orbetello, e tornò con tre cannoni e una colubrina lunga come la fame; roba che deve essere dei tempi quando quel lembo di terra là si chiamava lo Stato dei Presidii. Come faremo, tanto male armati laggiù?"

La partenza della spedizione non era ignota al Regno delle due Sicilie che mandò la marina militare ad intercettare la spedizione. Con una buona dose di fortuna le navi di Garibaldi sfuggirono alla caccia e si presentarono dopo due giorni di navigazione nel porto di Marsala con una singolare protezione: due navi inglesi erano nel porto; l'"*Intrepid*" comandato dal Marryat e l'"*Argus*" al comando dell' Ingram.

Questa "*provvidenziale presenza*" fu poi così giustificata: "*per difendere gli interessi dei sudditi britannici sull'isola*".

I piroscafi garibaldini alle ore 13 dell'11 maggio entrarono a tutto vapore nel porto e subito cominciarono le operazioni di sbarco. Erano queste iniziate quando sopraggiunsero le navi da guerra napoletane.

Il bombardamento delle navi borboniche verso la spiaggia fu bloccato dal comandante inglese, il quale avvertì il comandante dello "*Stromboli*", che lo avrebbe reso responsabile di qualunque offesa fosse recata a due ufficiali britannici che si trovavano a terra e inoltre raccomandò di rispettare i magazzini e gli edifici che a Marsala innalzavano la bandiera inglese.

Quando gli ufficiali inglesi tornarono a bordo, cominciò il fuoco, ma questo riuscì inefficace perché le operazioni di sbarco erano ormai già avvenute. Il comandante dello *Stromboli*, che si era vantato che avrebbe buttato a mare Garibaldi, dovette accontentarsi di condurre con sé il "*Piemonte*" vuoto, e lasciare il "*Lombardo*" che Bixio, che lo comandava, aveva fatto arenare sulla spiaggia; mentre i garibaldini ormai sbarcati avevano già occupato la cittadina. Gli equipaggi delle due navi erano sbarcati e facevano parte dei mille.

Garibaldi non perse tempo, alle 5.30 del 12 maggio i mille partirono per la strada di Salemi.

Il generale **doveva** far muovere gli uomini perché non aveva linee di rifornimento e, dovendo campare sulle risorse locali, il contributo che *volontariamente* la popolazione dei paesi e dei borghi occupati poteva dare non era superiore ad un paio di giorni. Se si fosse fermato più a lungo avrebbe dovuto ricorrere alle requisizioni alienandosi le simpatie delle popolazioni liberate dalla tirannia del Borbone.

Per sua fortuna il patriziato locale si schierò dalla sua parte, così la colonna dei mille fu ospitata e rifocillata prima dal barone Chitarra a Buttagna, poi dal barone Mistretta a Rampagallo.

Nel frattempo, fin dalla sosta di Talamone, Garibaldi aveva ristrutturato il suo corpo di spedizione organizzandolo in due battaglioni, il primo al comando di Bixio raggruppava le compagnie Dezza, Forni, Stocco e Anfosso, dai nomi dei comandanti, il secondo le compagnie Sprovieri, Ciaccio, Cairoli, Bassini, Griziotti. I carabinieri genovesi mantenevano la loro autonomia ed erano usati come compagnia a protezione del comando. Gli equipaggi del Piemonte e del Lombardo erano stati organizzati in un'altra compagnia al comando del Castiglia; la modesta artiglieria era affidata alle compagnie dell'Orsini e del Minutilla. L'Orsini aveva anche

organizzato un modesto arsenale mobile che continuava a rifondere palle e fabbricare cartucce.

Arrivarono anche da Monte S. Giuliano settecento uomini di cui parecchi a cavallo, guidati da Giuseppe Coppola e dai fratelli La Russa; altri cento uomini condusse frate Giovanni Pantaleo da Castelvetrano, altre squadre accorsero da S. Ninfa, da Vita, da Partanna e da tutti quei paesi dove il La Masa e suoi compagni innescavano la rivolta delle popolazioni e costituivano "*comitati rivoluzionari*" e "*governi provvisori*". Questi nuovi arrivi non vennero immediatamente inquadrati nel nucleo di garibaldini in quanto non si era certi della disciplina e della certezza delle linee di comando; a Calatafimi restarono, sostanzialmente di riserva.

Nel pomeriggio del 14 maggio, giunse notizia a Garibaldi che il nemico si trovava sulle alture di Calatafimi e sbarrava la strada per Palermo. Era la brigata del vecchio generale Landi che, prostatico, si muoveva solo in carrozza non potendo cavalcare. Questo impedimento lo costrinse a scegliere come campo di battaglia il luogo chiamato *Pianto Romano* che, comunque, era a lui molto favorevole. La compagine dei napoletani era composta dell'80° battaglione Cacciatori (maggiore Sforza), dal 20° battaglione del 10° di linea (tenente-colonnello Pini), del 2° battaglione carabinieri (tenente-colonnello De Cosiron), di uno squadrone cacciatori a cavallo e di mezza batteria da montagna, in tutto circa 3.000 uomini e quattro pezzi d'artiglieria.

Queste truppe avevano la seguente dislocazione: sei compagnie con il maggiore Sforza, due cannoni e un plotone di cavalleria a guardia della strada di Vita, sull'altura di Pianto Romano; più indietro, a cavallo della via consolare, il battaglione del 10°, più indietro ancora, a un chilometro e mezzo da Calatafimi, in riserva, il battaglione dei carabinieri, due pezzi e il resto della cavalleria.

Tatticamente era una disposizione che indeboliva i napoletani in quanto a fronteggiare i garibaldini vi era solo un terzo della truppa napoletana. Comunque questa era su una posizione considerata fortissima e, sebbene non fosse a loro conoscenza, la truppa napoletana era dotata di un armamento infinitamente migliore: circa 400 fucili rigati contro i meno di cento di tal tipo dei garibaldini. Lasciamo la descrizione della battaglia allo stesso Garibaldi; a seguito le pagine dell'opera *I mille* del generale

L'alba del 15 Maggio trovò i Mille disposti a battaglia sulle alture di Vita, piccolo villaggio di quel nome e, dopo poco, il nemico usciva in colonna da Calatafimi alla nostra direzione.

I Colli di Vita sono fronteggiati verso tramontana dalle alture chiamate *Pianto dei Romani* distanti un miglio circa dalla città di Calatafimi, ove esiste la tradizione esser stati i Romani disfatti in quel sito dai Siciliani, collegati alla potente popolazione di Segeste, di cui si scoprono le ruine, non lontane al Settentrione.

Dalla parte di Calatafimi, le alture suddette hanno un dolce declivio: il nemico le ascese facilmente e ne coronò i vertici tutti. Così rimase colla fronte appoggiata alla parte scoscesa che guardava verso i Mille.

Occupando noi le alture opposte a mezzogiorno era forse più conveniente di aspettarlo, che iniziare l'attacco. E veramente spiegammo i carabinieri Genovesi in catena, sull'ultimo ciglione della posizione nostra verso il nemico; le compagnie restanti dei Mille, scaglionate indietro ed in colonna e la nostra povera, ma valorosa artiglieria, sullo stradale alla nostra sinistra.

Il nemico, credendo d'aver a fare forse colle sole squadre, essendo i Mille al coperto, inviò baldanzoso alcune catene di tiratori con adeguati sostegni e due pezzi di montagna. Giunto a tiro, esso cominciò a far fuoco e continuò ad avanzare su di noi.

L'ordine tra i Mille era di non sparare ed aspettare il nemico vicino. Comunque già i prodi Liguri avevano un morto e varî feriti.

Come foriero di vittoria, uno squillo di tromba nostra suonò una sveglia Americana e la vanguardia nemica, come per incanto, fermossi e forse i suoi capi si pentirono d'aver avanzato tanto. I Borbonici capirono di non aver da fare colle sole squadre e le loro catene cominciarono un movimento retrogrado. I Mille toccarono allora la carica, i carabinieri Genovesi in testa e con loro un'eletta schiera di giovani non appartenenti alle compagnie, ed impazienti di menar le mani. L'intenzione della carica era di fugar la vanguardia nemica e d'impossessarsi dei pezzi, cioèchè fu eseguito con un impeto degno dei campioni della libertà Italiana; non però di attaccare di fronte le formidabili posizioni occupate dal nemico con molte forze.

Però chi fermava più quei focosi e prodi volontari, una volta lanciati sul nemico? Invano le trombe toccarono *Alto!* I nostri, o non le udirono, o fecero i sordi e portarono a bajonettate la vanguardia nemica sino a mischiarla col grosso delle forze borboniche, che coronavano le alture.

Non v'era tempo da perdere o perduto sarebbe stato quel pugno di prodi. E subito dunque, si toccò

a carica generale e l'intiero corpo dei Mille, accompagnato da alcuni coraggiosi delle squadre, mosse a passo celere alla riscossa.

La parte più pericolosa dello spazio da percorrersi era nella vallata che ci divideva dal nemico. Ivi pioveva una grandine di moschetterie e mitraglie che ci ferirono un bel po' di gente. Giunti poi a piede del Monte Romano, si era quasi al coperto dalle offese; ed in quel punto i Mille, alquanto diminuiti di numero, si aggrupparono alla loro vanguardia. La situazione era suprema! Il nemico era più forte di noi in numero, era lì, sulla testa nostra, in posizioni fortissime! Eppure bisognava vincere! E con tale risoluzione si cominciò ad ascendere la prima banchina. Non ricordo il numero, ma certo eran varie le banchine che ci dividevano dai borbonici. Ed ogni volta che si avanzava, dopo d'aver preso fiato, da una banchina all'altra, era una grandinata di palle. E noi! Mi fa ribrezzo il ricordarlo, i catenacci con cui ci aveva regalati il governo sardo, ci nega[va]no fuoco, e si scorgeva il dispetto sull'eroiche fisionomie di quei giovani, che spero prenderà ad esempio la generazione che segue, destinata a compiere l'opera santa. Qui pure fu grande il servizio reso dai figli della Superba! ⁽¹⁾ che, armati delle loro buone carabine, sostenevano l'onore delle armi. Tutti poi, corrispondendo all'intemerata risoluzione di andar avanti, finirono coll'affidarsi al freddo ferro delle loro bajonette.

I Mille, vestiti in borghese, degni rappresentanti d'una nazione oppressa, assaltavano, col sangue freddo dei trecento di Sparta e di Roma, un nemico numeroso, di posizione in posizione e formidabile, ed i soldati della tirannide, brillanti di pistagne e spalline fuggivano davanti a loro!

Come potrò io scordare quel gruppo di giovani che tementi di vedermi ferito, mi attorniavano facendomi del loro prezioso corpo un baluardo impenetrabile!

Se io scrivo commosso a tali memorie ne ho ben donde! E dover mio non è forse di ricordar almeno i nomi di quei valorosi caduti? Montanari, Schiaffino, Poggi, Elia (1).

Al netto della retorica la descrizione della battaglia fatta da Garibaldi è esatta, ma insufficiente per capire 150 anni dopo come realmente si svolse.

Il maggiore Sforza (dei napoletani) vedendo che il nemico non disponeva di numerose forze (una parte di queste erano nascoste tra gli alberi), verso le ore 13, mosse all'attacco mandando avanti tre compagnie. I carabinieri genovesi ebbero ordine di aspettare i napoletani a piè fermo e di contrattaccare quando i primi fossero giunti a pochi passi. E così fu. Dopo alcune scariche i carabinieri si gettarono alla baionetta sui nemici e li ributtarono giù nel vallone.

Garibaldi, che voleva che fosse respinto soltanto l'attacco borbonico, fece suonare l'alt; ma i volontari o non udirono o non vollero udire il segnale, continuarono a incalzare i borbonici, imitati dalle compagnie del Carini (II Battaglione) e appoggiati dal fuoco dei picciotti. Allora il Generale spostò alla sinistra il battaglione del Bixio e lui stesso scese dall'altura di Pietralunga entrando nel vivo della battaglia. L'attraversamento del fondovalle spazzato dalle armi rigate dei napoletani provocò perdite gravi tra i garibaldini.

Altre cinque compagnie, due cannoni e un plotone di cavalleria giunsero da Calatafimi in rinforzo ai napoletani e il combattimento diventò violento. Sotto il fuoco dei napoletani i volontari conquistarono faticosamente uno dopo l'altro i sette terrazzi dell'altura di Pianto Romano; cadono

numerosi, morti e feriti garibaldini; lo stesso Garibaldi è colpito ad una spalla da una sassata (i garibaldini avanzavano negli angoli morti delle terrazze e i borbonici, visto inutile il tiro dei fucili si diedero a lanciare a parabola grossi sassi). Nella mischia la bandiera tricolore dei mille portata in Italia da Montevideo viene persa. L'alfiere (Schiaffino) che la porta è ucciso; il vessillo passa di mano in mano, poi un cacciatore dell'8° (borbonico), Giuseppe De Vita, riesce ad impadronirsene.

A un certo punto Nino Bixio, parendogli impossibile la vittoria, crede che convenga ritirarsi e comunica il suo pensiero a Garibaldi, ma questi risoluto risponde: *"No ! Qui si fa l'Italia o si muore!"*. La risposta non era pura retorica, Garibaldi aveva capito che non vi era via di fuga. La battaglia continua più accanita di prima: tuona l'artiglieria, un cannone borbonico cade nelle mani di Enrico Cairoli e di tre studenti pavesi; tutti sono stanchi, ma bisogna impadronirsi dell'ultima delle sette terrazze ancora in possesso del nemico. *"Ancora quest'assalto, figliuoli, - va dicendo Garibaldi- e sarà l'ultimo. Pochi minuti di riposo poi, tutti insieme andiamo alla carica"*.

"Quel pugno di uomini - narra il Guerzoni - trafelato, pesto, insanguinato, sfinito da tre ore di corsa e di lotta, trovava ancora in quelle parole maliarde la forza di risollevarsi e tenersi in piedi, riprese, come gli era stato ordinato, la sua salita micidiale; risoluto all'ecatombe... e come l'eroe aveva previsto, la fortuna fu di loro. Incalzati nuovamente di fronte a quel branco di indemoniati che pareva uscissero da sottoterra, sgomenti dall'improvviso rombo dei cannoni che Orsini era finalmente riuscito a portare in linea, turbati dal clamore crescente delle squadre sui loro fianchi, i borbonici disperano di vincere, e voltate per la settima volta, le spalle, abbandonano il monte e si precipitano a rifugiarsi dentro Calatafimi".

Nella notte le truppe borboniche abbandonarono Calatafimi per convergere su Palermo. Si mormorò per lungo tempo che il generale Landi avesse preso tale decisione a seguito di corruzione. Vi erano però anche alcune ragioni militari che lo spinsero a tale scelta.

La notte prima della battaglia era stato assaltato il mulino e la truppa era senza pane. Non era tanto la mancanza di viveri che preoccupava il Landi, quanto il fatto che il luogo in cui si trovava era la sede di una rivolta. I suoi soldati avevano riscontrato quanto profondo fosse l'odio dei siciliano verso i napoletani vedendo che i militari isolati erano letteralmente fatti a pezzi e

i pezzi appesi agli alberi. Al Landi, infine, non pervenivano informazioni da Palermo che, per quanto ne sapeva, poteva essere isolata e irraggiungibile. La battaglia costò ai Garibaldini 32 morti e ben 182 feriti, ai napoletani 36 morti e 150 feriti. E' opportuno ricordare che una ferita, all'epoca, poteva infettarsi (non esistevano antibiotici e l'igiene chirurgica era qualcosa di confuso). La cancrena doveva essere affrontata con spietate amputazioni per impedire la morte. In genere metà dei feriti gravi morivano e metà dei rimanenti subivano invalidità permanenti.

Gli slanci patriottici del Matteo ora si confrontavano con il dolore della battaglia, la perdita dei compagni e la coscienza del costo che si doveva pagare; come vedremo questo non scosse l'entusiasmo del Matteo che si lanciò sulle mura di Palermo qualche giorno dopo.

Se, per i garibaldini, i morti furono relativamente pochi è impressionante il numero dei feriti: nella prima battaglia i mille avevano già perso un quinto della forza iniziale. Ma questa, pur sanguinosa vittoria, non restò senza conseguenze. La notte dopo il combattimento, il Landi lasciò Calatafimi, diretto alla capitale; ad Alcamo fece una breve sosta. Confermando i suoi peggiori timori a Partinico fu assalito dalla popolazione insorta; all'alba del 17 maggio entrò in Palermo con la colonna assottigliata, lacera, stanca, senza bagagli.

Relativamente alla battaglia vera e propria vanno fatte alcune considerazioni di carattere militare.

Come detto i Garibaldini erano pessimamente armati, il genio militare di Garibaldi capì che in tale situazione si poteva vincere solo se si arrivava a distanza ravvicinata per uno scontro alla baionetta. Fu genio militare anche il capire che il pendio a terrazze lungi dal rappresentare un ostacolo era una magnifica opportunità perché presentava degli angoli morti che riparavano dalla fucileria e dall'artiglieria a mitraglia nemica e permettevano, dopo ogni sbalzo allo scoperto di ripararsi e riprendere fiato. I garibaldini adottarono, consapevoli o no, la tattica del *fuoco e movimento* che divenne vangelo nell'esercito americano in Europa nella seconda guerra mondiale: mentre una squadra spara per il fuoco di copertura un'altra avanza e raggiunto il punto prestabilito apre a sua volta il fuoco di copertura permettendo all'altra squadra di avanzare.

Non secondario fu poi l'elemento *morale*. I napoletani si aspettavano di avere di fronte dei civili non inquadrati e disciplinati che si sarebbero dispersi al primo assalto. Fu per loro uno shock vedere che non si disperdevano e contrattaccavano. Il punto più alto di sbandamento venne raggiunto quando videro che la perdita della bandiera tricolore da parte dei garibaldini non li demoralizzava, ma li spronava all'attacco.

Il comando dello Sforza fu, per alcuni aspetti, valido (l'assalto alle 13), ma non seppe organizzare la difesa finale lasciando le proprie compagnie separate e non predisponendo una riserva per un contrattacco. Le linee di comando tra Il Landi e lo Sforza e tra lo Sforza e i suoi ufficiali subordinati proprio non funzionarono.

Dall'altra parte emerge la figura di Garibaldi e di Bixio che in ogni momento seppero tenere in pugno la situazione. Nella battaglia, paradossalmente, la capacità di comando non si dimostrò nel lanciare all'assalto gli uomini, ma nel frenare gli ardimentosi per portare tutti gli uomini insieme all'assalto finale. Che ciò sia stato raggiunto con un corpo di volontari improvvisato, fatto di giovani, che non aveva mai fatto una esercitazione insieme dimostra l'immenso carisma del Garibaldi.

La battaglia di Calatafimi fu la battaglia decisiva della straordinaria campagna dei mille: se fossero stati sconfitti avrebbero fatto la fine del Pisacane. Per quanto la campagna dei mille sia stata, fino a Napoli, una serie ininterrotta di vittorie una sconfitta successiva a Calatafimi non sarebbe stata decisiva.

Dopo Calatafimi Garibaldi si trovava a viaggiare sulle ali del mito e della leggenda, ma la realtà era molto più grama: i mille erano senza munizioni, con i rifornimenti tagliati (i porti erano controllati dalle fregate Napoletane) e di fronte ad una città che aveva ancora 20.000 soldati napoletani in armi.

Garibaldi giocò d'astuzia, sapeva che non poteva andare ad uno scontro frontale pensò perciò di attirare il grosso del presidio lontano dalla città, dalla parte di ponente, fingendo di voler attaccare Monreale, quindi ritirarsi e piombare improvvisamente su Palermo, mezzo sguarnita, dal lato di mezzogiorno.

Riporta il Guerzoni: "*Mandato un avviso a Rosolino Pilo di accendere molti fuochi e di simulare grandi movimenti sulla sua montagna al fine di attirare*

sempre più da quel lato l'attenzione del nemico; predispose a Renda ogni cosa, poi scende egli stesso a capo di un forte gruppo fino al villaggio di Pioppo, con il duplice scopo di scoprire più da vicino i movimenti dei regi e di far credere di voler tentare l'assalto di Palermo da quella parte. E ci riuscì.

I borbonici escono da Monreale per affrontare il nemico; le due avanguardie si scontrano con le prime fucilate, e subito Garibaldi lascia la sua avanguardia, divenuta retroguardia e risale rapidamente il grosso della colonna a Renda; il giorno 20, spianta il campo, smonta i cannoni e li affida alle spalle dei robusti montanari; alleggerisce di materiale la colonna quanto più può, e sul calar del giorno piega a destra per un'aspra via di montagna, cammina l'intera notte, nelle tenebre fittissime, sotto un diluvio, e su un terreno fangoso da piogge quotidiane, e riesce tuttavia ad arrivare con l'intera colonna nelle opposte alture di Parco e a fronteggiar Palermo dal lato di mezzogiorno.

Garibaldi era già esultante, quando gli giunse nella stessa giornata del 21 maggio la notizia che Rosolino Pilo, mentre dalle alture di S. Martino stava scrivendogli, era stato colpito in fronte da una palla borbonica ed era morto sul colpo”.

Sia permessa una considerazione sulle conseguenze della tattica adottata: aver mandato Pilo e i feriti a far da esca ai borbonici li esponeva alla possibilità di un massacro. Garibaldi non ebbe esitazioni, ne’ le ebbero Pilo e gli uomini destinati a sacrificarsi. Nella guerra partigiana di 85 anni dopo furono numerosissime scelte simili dove una pattuglia si sacrificava perché i compagni potessero sganciarsi e continuare a combattere.

L’Abba, alla data del 18 maggio, riporta nel suo diario una notizia sconvolgente relativa agli sconfitti di Calatafimi *“Era meglio rompersi il petto, ma varcare la montagna, scansare Partinico.*

Si saliva l'erta su cui sorge il villaggio, e il po' di vento che rinfrescava l'aria ci portava già a ondate un fetore insopportabile. Appena in cima, ci affacciammo alla vista della città, arsa gran parte e fumante ancora dalle rovine. La colonna da noi battuta a Calatafimi s'azzuffò cogli insorti di Partinico, gente eroica davvero. Incendiato il villaggio, i borbonici fecero strage di donne e di inermi di ogni età. Cadaveri di soldati e di paesani, cavalli e cani morti e squarciati fra quelli”

Il 22 maggio i Garibaldini si riposarono e si consolidarono sul monte Calvario che domina Parco. Per il 23 i borbonici avevano stabilito di assalire i volontari con tre forti colonne, ma il coordinamento e l'unità di comando mancarono furono attaccate solo unità minori dei garibaldini. Il 24 maggio l'avanzata borbonica fu ripresa. Garibaldi, temendo di essere aggirato, scese con il grosso del suo corpo dal Calvario e, protetto da una forte retroguardia formata dai carabinieri genovesi, da tre compagnie e da alcune squadre siciliane, ripiegò su Piana dei Greci, abbandonando Parco al nemico che l'occupò.

Sul calar della sera, per ingannare i borbonici, il generale spinse l'Orsini con i cannoni, gli artiglieri, i feriti leggeri, i bagagli e una scorta di picciotti sulla via di Corleone, quindi con altre schiere si gettò sulla sinistra e per sentieri malagevoli o terreni privi di strade giunse la mattina del 25 maggio a Marineo dove ricevette un messaggio dal La Masa che lo sconsigliava di ritirarsi nell'interno dell'isola e lo scongiurava di raggiungerlo a Gibilrossa dove aveva concentrato circa tremila siciliani.

Alla sera, mentre i borbonici inseguivano l'Orsini verso Corleone, credendo d'inseguire Garibaldi, questi partiva da Marineo, diretto a Misilmeri; dove giunse alle 22.30. Il giorno dopo salì a Gibilrossa, passò in rivista le squadre siciliane, poi riuniti in consiglio i principali suoi luogotenenti, espose loro la situazione in cui si trovavano e chiese se desideravano assalir Palermo o ritirarsi nell'interno dell'isola.

Il più furono del primo partito e il Generale volle comunicare la decisione ai picciotti: *"Stasera marceremo e domani all'alba libereremo i nostri fratelli palermitani"* disse, e al Bixio rivolse la famosa frase: *"Nino, domani, Palermo"*, cui l'altro rispose: *"O a Palermo o all'inferno"*.

La sera del 26 maggio, per ingannare il nemico, furono accesi fuochi sui monti Mastronardo e Grifone, quindi, divisi in due scaglioni (il primo costituito dai picciotti e da un drappello di carabinieri, il secondo da settecentocinquanta superstiti dei Mille e da altre squadre siciliane), i garibaldini scesero a Gibilrossa, e con marcia faticosa, per S. Zita, case Giardina e Croce Verde di contrada Ciaculli e la villa Favarella, giunsero in piazza Favara, donde, per la via Balate, sboccarono sulla rotabile di Villabate-Palermo.

Per cinque giorni Garibaldi aveva fatto correre le sue truppe per terreni impervi spesso privi di sentieri, nascondendole nella macchia, talvolta a poche centinaia di metri dalle truppe napoletane; non vi erano state pause

e riposo se non le poche ore per dormire, sempre all'addiaccio e senza riparo. Come i partigiani sui nostri monti 85 anni dopo i garibaldini erano sempre in movimento.

L'Abba nel suo diario dà conto dello sfinimento che colpiva tutti, del senso di disorientamento e dell'angoscia di venire raggiunti dalle numerose truppe napoletane che li inseguivano.

E' possibile che in questa fase il Matteo venga contagiato dalla tisi date le durissime fatiche a cui è sottoposto, la cattiva o nulla alimentazione e l'esposizione, senza riparo, alla pioggia.

In realtà Garibaldi seppe sempre avere il completo controllo della situazione e, mentre i napoletani continuavano a muoversi a vuoto illudendosi di colpire i *garibaldeschi*, o pensando di inseguire un nemico sbandato e in ritirata, questi li portavano lontano da Palermo per poi volgersi e colpire fulmineamente la città da sud-est dove era meno presidiata.

A Palermo I primi scontri con i regi avvennero ai Molini della Scafia e al ponte dell'Ammiraglio. Un po' di panico tra le squadre al primo momento, poi i Mille e i Picciotti si lanciarono alla baionetta sul ponte e lo conquistarono mentre un manipolo di garibaldini e un altro gruppo siciliano respingevano un plotone di cavalleria borbonica sboccato dalle vicinanze della chiesetta dei Decollati.

Ancora il Guerzoni: "Dopo una scaramuccia al ponte della Testa, la colonna garibaldina giunse a porta di Termini e diede l'assalto. Serrati, concordi, non contando i nemici, disprezzando la morte, gareggianti solamente a chi primo arriva, si slanciano di fronte i Mille alla destra, avanzando tra vigneti e giardini, li fiancheggiano, condotti da Fuxa, manipoli siciliani; da sinistra altri picciotti e cacciatori insieme misti, guidati dal Sirtori e dal Turr, tengono in scacco i difensori della Porta Sant'Antonino,; Bixio stesso, ferito al petto da una palla, se la estrae da sé; i napoletani, quasi sopraffatti da un superstizioso terrore, non reggono più alla diabolica irruzione.

Nullò, marziale, ritto sul cavallo, ha già varcato, primo dei primi, la Porta, e dietro a lui i suoi come un torrente dilagano per tutte le vie, scacciando gli ultimi borboni più resistenti, ed inondano Fiera Vecchia, il cuore di Palermo.

Erano circa le 6 del mattino del 27 maggio; due ore erano bastate per arrivarci.

L'azione tattica di Garibaldi ha completo successo: riesce a penetrare la cinta di difesa di Palermo. Il Matteo è uno dei primi all'assalto delle mura della città.

La battaglia in città si trascina poi per alcuni giorni con i Napoletani che tengono il castello e il porto e i garibaldini e i picciotti entusiasti, ma sempre senza munizioni. In città i garibaldini hanno l'appoggio della popolazione che, semmai avesse avuto dei dubbi da che parte schierarsi, viene convinta dall'artiglieria napoletana che, dal castello e dal monte pellegrino, bombarda per giorni la città provocando, tra i palermitani, 2000 tra morti e feriti gravi.

In questo momento emerge anche l'abilità di Garibaldi di negoziare e bluffare. Francesco II di Borbone, impressionato sia dalle vittorie garibaldine che dalla rivolta dell'isola considera, per il momento, persa la Sicilia e autorizza trattative per lo sgombero di Palermo. Le trattative si concludono il 6 giugno con *la convenzione*. Pare non fosse stata estranea alla ritirata dei borbonici una certa corruzione attuata con l'oro dell'agenzia del banco di Napoli di cui si erano impadroniti i garibaldini. Il condizionale è d'obbligo perché l'intendente dei mille, Ippolito Nievo, che fu accusato di malversazioni dal Farina mandato dal Cavour a Palermo per delegittimare Garibaldi e i mille, scomparve assieme alla nave che lo trasportava nel viaggio tra Palermo e Napoli (¹²)

Nel frattempo ai mille (degli originali erano rimasti in grado di combattere solo settecento) sono giunti, via Marsala, un migliaio di fucili decenti e altri volontari. E' tuttavia dopo la caduta di Palermo che l'atteggiamento del Piemonte (e del Cavour) cambia completamente da un lato permettendo il riarmo dei volontari e il raggiungimento della Sicilia degli altri patrioti che erano in attesa di imbarcarsi, dall'altro cercando di collocare uomini fedeli a Cavour (il Farina) nel Governo civile dell'Isola. Prima della fine della

¹²) Del naufragio non rimase alcun relitto, ciò porto all'inevitabile conclusione che la nave fosse esplosa e all'altrettanto inevitabile conclusione che si fosse trattato di un attentato politico.

campagna dei garibaldini dal resto dell'Italia oltre 20.000 volontari accorreranno ad ingrossare le truppe del generale.

L'epilogo

Poiché questa non è la storia della spedizione dei mille ci fermeremo qui, anche perché del Matteo, dopo Palermo, non si hanno notizie precise della partecipazione alle altre importanti battaglie della campagna. Questo ci fa pensare che il fisico del diciottenne fosse stato logorato da oltre un mese di durissima campagna militare e che, in conseguenza delle fatiche e delle intemperie a cui si era generosamente esposto, si fosse preso la tubercolosi che doveva portarlo alla tomba entro quattro anni.

Sui mille e sulla loro impresa, in Italia, si sviluppò subito un tentativo di liberarsi di tali facinorosi e del loro condottiero. Questo processo raggiunse terribili abissi di meschinità e di vendetta politica: ad esempio alcuni dei garibaldini della spedizione dell'Aspromonte furono imprigionati con carcere durissimo. Alcuni dovettero emigrare perché in Italia non trovavano di che mantenersi. Uno di questi fu un certo Martini, trombettiere, che poi seguì Custer e fu uno dei due sopravvissuti alla battaglia del Little Big Horn.

Ma più che sulla emarginazione politica e sociale vogliamo porre l'attenzione sul rilievo avuto dall'impresa nell'Europa e nel mondo.

“Verrà Garibaldi a liberarci” fu il grido dei popoli e delle classi oppresse sia da stranieri che dalla tirannide politica. Un grido che era ben più che l'espressione di una vaga speranza: gran parte dell'Europa era un polveriera pronta ad esplodere e Garibaldi poteva essere la scintilla che dava fuoco alle polveri.

Non solo l'Europa. Fissiamoci al 1860 e facciamo girare il mappamondo. L'anno dopo partiva la guerra civile americana sulla fondamentale questione dello schiavismo. E' indubbio che l'impresa dei mille abbia dato una forte spinta agli abolizionisti del Nord come è indubbio che quanto accadeva in Europa sia stato la stella polare dell'orientamento di Lincoln nel famoso discorso delle 240 parole a Gettysburg.

La sconfitta della confederazione e la vittoria degli abolizionisti mise in moto processi continentali in America Latina con l'abolizione della schiavitù in Brasile e quasi contemporaneamente con l'insorgere di un

nazionalismo autonomo del Messico che si oppose con vera e propria rivolta popolare al tentativo coloniale di insediare un imperatore di nomina europea.

In Russia nel 1861 si abolì la servitù della gleba e tutti gli uomini vennero considerati liberi.

Forse tutto questo sarebbe accaduto lo stesso, forse processi storici simili stavano arrivando a scadenza in diverse parti del mondo, ma non crediamo di sbagliare affermando che un fallimento dell'impresa dei mille li avrebbe resi molto più difficili e ritardati di molti anni.

Garibaldi, personalmente, viaggiava sulle ali della leggenda e quando si recò a Londra venne accolto da mezzo milione di persone!

Che l'Italia unita diventasse poi una cosa diversa da quella che volevano Matteo, Garibaldi e lo stesso Cavour è un altro discorso che nulla toglie alla grandezza dell'impresa.

Matteo morì prima di veder compiuta l'impresa di un Veneto libero dall'Austria e di una Italia unita.

Un ultimo rimpianto da parte di chi scrive. A Cornedo sono giustamente ricordati il Matteo e il Vigolo, ma è completamente dimenticato Danese Agostino, aggregato all'esercito piemontese, morto nella presa di Capua che concluse l'epopea dei mille.

Nota di chiusura

La fama di Garibaldi negli USA era immensa tanto che all'inizio della guerra ci fu chi propose a Lincoln di nominarlo comandante in capo delle armate settentrionali. Lincoln che aveva un profondo senso della storia vide però che l'impresa dei mille era stata una rivoluzione che andava molto oltre la figura di Garibaldi e sentì se stesso e gli stati uniti investiti di un processo storico che era iniziato dalla rivoluzione americana e che i mille avevano rafforzato con il loro successo. Per semplificare i termini del problema: le monarchie reazionarie d'Europa erano convinte che il popolo fosse incapace di autogovernarsi e che potesse essere domato solo con la frusta e la forza. Avevano visto nello scoppio della guerra civile americana la dimostrazione delle loro tesi e il prezzo di sangue altissimo che gli americani stavano pagando metteva in dubbio anche tra di loro la volontà di continuare la lotta. Ciò in un paese democratico poteva portare alla pace e alla separazione del Sud dal Nord. Lincoln comprese che non era in pericolo la democrazia negli Stati Uniti, ma l'idea stessa di democrazia e, in un discorso per l'inaugurazione del cimitero di guerra dei morti della battaglia di Gettysburg pronunciò un breve discorso che diede il senso storico della lotta che si stava combattendo e reindirizzò la confusa democrazia americana.

Il discorso

“Or sono sedici lustri e due anni che i nostri avi costruirono, su questo continente, una nuova nazione, concepita nella Libertà, e votata al principio che tutti gli uomini sono creati uguali. Adesso noi siamo impegnati in una grande guerra civile, la quale proverà se quella nazione, o ogni altra nazione così concepita e così votata, possa a lungo perdurare.

Noi ci siamo raccolti su di un gran campo di battaglia di quella guerra. Noi siamo venuti a destinare una parte di quel campo a luogo di ultimo riposo per coloro che qui diedero la vita, perché quella nazione potesse vivere. È del tutto giusto e appropriato che noi compiamo quest'atto. Ma, in un senso più vasto, noi non possiamo inaugurare, non possiamo consacrare, non possiamo santificare questo suolo.

I coraggiosi uomini, vivi e morti, che qui combatterono, lo hanno consacrato ben al di là del nostro piccolo potere di aggiungere o detrarre. Il mondo noterà appena, né a lungo ricorderà ciò che qui diciamo, ma mai potrà dimenticare ciò ch'essi qui fecero. Sta a noi viventi, piuttosto, il votarci qui al lavoro incompiuto, finora così nobilmente portato avanti da coloro che qui combatterono Sta piuttosto a noi il

votarci qui al gran compito che ci è di fronte: che da questi morti onorati ci venga un'accresciuta devozione a quella causa per la quale essi diedero, della devozione, l'ultima piena misura; che noi qui solennemente si prometta che questi morti non sono morti invano; che questa nazione, guidata da Dio, abbia una rinascita di libertà; e che l'idea di un governo di popolo, dal popolo, per il popolo, non abbia a perire dalla terra"

Forse il grande spirito democratico di Lincoln e il suo senso della storia lo avrebbero portato sugli stessi passi anche se l'impresa dei mille fosse fallita, ma crediamo che il successo di questa sia stato da incoraggiamento alle idee di libertà del grande americano.

RINGRAZIAMENTI

Vanno ringraziati Pretto Angelo per aver iniziato ancora negli anni 80 del 900 le prime ricerche su Matteo e per aver salvato i documenti del 50^ della morte e Mazzola Roberto per le ricerche svolte e pubblicate sulla società di Cornedo da due secoli a questa parte.

Per le mappe catastali del periodo austriaco un ringraziamento deve essere svolto a Santagiuliana Gianni.

Sommario

MATTEO RASIA DAL POLO: UNO DEI MILLE	1
L'EUROPA SOTTO LA TIRANNIA DELLA SANTA ALLEANZA E LA RIVOLUZIONE DEL 1848	10
LA POSIZIONE STRATEGICA DI VICENZA	22
GARIBALDI	32
IL 1859	36
LE ARMI DEI MILLE.....	42
LA RIVOLUZIONE DELLE CANNE RIGATE.....	44
I MILLE E LA SPEDIZIONE	52
L'EPILOGO.....	71
NOTA DI CHIUSURA	73